GINO LEVI

CENNI

intorno alla vita ed agli scritti

DI

DOMIZIO CALDERINI

PADOVA
R. STAB. P. PROSPERINI
1900

Verso la metà del secolo XV l'immensa falange degli umanisti italiani era già nettamente divisa in due fazioni, in due scuole, distinte dal metodo opposto, che seguivano nello studio delle lettere antiche. All' una i facili soggettivi giudizii sovra tutto estetici, le larghe deduzioni di norme e di fatti, fondate più sull'arbitraria opinione individuale che sopra l' esame oggettivo dei dati reali; all' altra i severi studii grammaticali, storici e critici, i pazienti e minuziosi raffronti, la ricostituzione insomma e rievocazione dell' antica letteratura col metodo positivo e veramente moderno (1).

Corifeo di quest' ultima scuola, giustamente detta scientifica, come antesignana dell' odierna scienza, fu Lorenzo Valla; Poggio Bracciolini della scuola opposta. Diversamente grandi, essi impressero un' orma indelebile e diversa sull' indirizzo del pensiero e degli studii del loro secolo; la larga e geniale intuizione e il metodo divinatorio del Bracciolini non meno che il poderoso acume critico del Valla ebbero numerosi eredi ed imitatori, i quali non si mostrarono indegni dei maestri neppure negli astii perso-

(1) Intorno alle due scuole d' umanisti vedi specialmente Vittorio Rossi, *Il quattrocento*, Milano, Vallardi, pp. 52-53.

nali, in cui degenerava spesso la lotta scientifica, e nelle basse e volgari contumelie, con cui l' accompagnavano contaminandola.

Già alla morte dei due grandi avversarii, i quali si seguirono nella tomba in breve spazio di tempo (1), la fazione valliana inclinava alla vittoria; non di meno la lotta durò per quasi tutto il secolo, vantando ambe le parti valorosi e ben noti campioni. Capo della scuola scientifica fu nell' estremo quattrocento il massimo fra i letterati e poeti del primo rinascimento, Angelo Poliziano; ultimo prode sostenitore della parte contraria fu un umanista fra i più famosi ai suoi tempi, ai nostri presso che dimenticato, il veronese Domizio Calderini.

Di quest' ultimo molti tennero parola incidentalmente o in trattati d' indole generale; nessuno lo fece per anco oggetto d' uno studio particolare ed esauriente. Fra i numerosi scrittori, che al Calderini rivolsero comunque la loro attenzione, mi limiterò a nominare il Nicéron (2), Scipione Maffei (3), il Tiraboschi (4), e ai nostri tempi i Signori Ferdinando Gabotto e Angelo Badini - Confalonieri (5), i quali, toccando delle polemiche dibattutesi fra Domizio e il Merula, ci diedero del nostro la biografia più estesa che ancora si avesse, per quanto, necessariamente, sommaria, e non priva di preconcetti e d'inesattezze. Ritenendo il Calderini degno di qualche interesse, pensai di dedicare uno studio particolare e minuto non meno alla vita di lui che alle sue opere edite e inedite, da pochissimi conosciute, da nessuno finora esaminate con cura. Col sussidio quindi di quante fonti potei consultare (principalissimo un codice veronese, che contiene

---

(1) Il Valla morì nel 1457; nel 1459 il Bracciolini.

(2) *Mémoires des hommes illustres*, Paris, Briasson, 1734, XXX, 73-79.

(3) *Verona illustrata*, Verona, Jacopo Vallarsi e Pierantonio Berno, 1731, parte II^a^, pp. 220-233.

(4) *Storia della letteratura italiana*, Milano, Nicolò Bettoni, 1833, III, 265-266.

(5) *Vita di Giorgio Merula*, Alessandria, 1894, pp. 88-106.

soltanto scritti del Calderini o a lui relativi) (1) e giovato poi dalla scoperta di qualche nuovo importante documento, ho cercato di ritessere la biografia di questo insigne letterato, e di rievocarne alla meglio la figura d' uomo e d' umanista.

---

(1) Questo è il Cod. CCLVII della Bibl. Capitolare di Verona, non il CLVII, come hanno i biografi del Merula, correggendo a torto il Giuliari.

CAPITOLO I.

La nobile famiglia dei Calderini, da cui il nostro deriva, era detta anticamente Calderia, e con tale cognome trovavasi nella prima metà del secolo XIV presso Bardolino, sulla riva orientale del lago di Garda (1). S' ingannò il Giuliari (2), quando ne descrisse lo stemma gentilizio come una pentola sostenuta pel manico dalle griffe d' un' aquila; stemma questo della famiglia Calderoni di Cannero presso Cannobio (3). I nostri Calderini avevano, come dà il Crollalanza (4), un inquartato d'oro e d'azzurro, col capo di rosso caricato da un leone nascente d' oro. Nel 1430 troviamo la famiglia Calderia abitante in Garda, ma già ascritta alla cittadinanza veronese e soggetta alle imposte del veronese comune (5). Essa si componeva in quell' anno del notaio Giovanni quondam Francesco, di Francesca, moglie di lui, e dei figli Antonio, Pietro, Bartolomeo e Francesco (6). Antonio, il primogenito, fu notaio come il padre, e trovasi il suo nome in parecchi atti notarili del tempo (7). Circa il 14 febbraio 1442 egli sposava una tal Margherita figlia di Domenico Pase da Torri, vedova di Pietro Merinelli (8); da questa unione nasceva pochi anni dopo il nostro Domizio.

---

(1) Così in *Elogiorum historicorum nobilium Veronae propaginum ab Antonio Torresano conscriptorum sectio secunda, qua viventes tantum exarantur.* (Ms. 808 della Bibl. Comunale di Verona, p. 88). V. pure G. B. di Crollalanza, *Dizionario storico blasonico delle famiglie nobili italiane*, Pisa, 1866, I, 199.

(2) Op. cit., p. 42.

(3) G. B. di Crollalanza, Op. cit., I, 199.

(4) Op, cit., I, 198.

(5) Così nel *Liber Estimorum Territorii Veronensis* (Arch. Com. di Verona) f. 34.

(6) Ibidem.

(7) Riferiti in Carlo Carinelli, Op. cit., p. 60.

(8) Il 14 febbraio 1442 è la data dell'istromento dotale, cui si accenna in Carinelli, Op. cit., loc. cit.

Senza alcun dubbio egli vide la luce in Torri, piccolo borgo della riviera veronese del Benaco, ove s' era trasferito Antonio Calderini dopo il proprio matrimonio (1); pure il cognome del nostro trasse stranamente in errore Paolo Giovio (2), che lo credette nato in Caldiero, altro ben noto paese della provincia di Verona: e nella stessa inesattezza caddero dietro al Giovio parecchi altri scrittori (3). Taccio di molte e attendibilissime testimonianze contemporanee a Domizio, che ci assicurano esser egli nativo di Torri (4); ma non si vorrà negar fede alla parola del padre,

---

(1) In fatti nell' istromento dotale, di cui sopra, Antonio Calderini è detto di Garda; è detto di Torri in tutti gli atti e gli estimi posteriori.

(2) *Elogia doctorum virorum*, Basileae, 1561, p. 51.

(3) Fra essi cito: MARCO GUAZZO, *Cronica*, Venezia, Francesco Bindoni, 1553, f. 288 v.; LODOVICO MOSCARDO, *Historia di Verona*, Verona, Andrea Rossi, 1668, l. X, p. 318; LOUYS MORERI, *Le grand dictionnaire historique*, 1691, I, 1038; VINCENZO CORONELLI, *Biblioteca universale*, Venezia, G. B. Tramontin, 1706, t. VII, c. 333; JO. MATTHAEUS TOSCANUS, *Peplus Italiae* in *Jo. Alberti Fabricii Conspectus Thesauri litterarii Italiae*, Hamburgi, sumtu Christiani Wilhelmi Brandt, 1730, l. I, p. 402; NICÉRON, Op. cit., XXX, 73; PIERRE BAYLE, *Dictionnaire historique et critique*, 1740, II, 8; JOSEPHUS CARAFA, *De gymnasio romano et de ejus professoribus*, Romae, Typis Antonii Fulgonii, 1751, I, 178; PHILIPPUS BONAMICIUS, *De claris pontificiarum epistolarum scriptoribus*, Romae, Nicolaus et Marcus Palearini, 1753, p. 203; ULYSSE CHEVALIER, *Répertoire des sources historiques du moyen âge*, Paris, 1877, col. 376. Che Domizio fosse nato in Caldiero, e di là traesse il cognome, fu opinione anche di Apostolo Zeno (*Dissertazioni Vossiane*, Venezia, Albrizzi, 1752, I, 254), prima che il Maffei lo togliesse d'errore. Nella traduzione italiana della storia dei papi di Lodovico Pastor, tre volte (I, 236, II, 548 e 554) si cita il nostro come Domizio Calderini; due volte (II, 304 e 345) come Domizio da Caldiero. I compilatori degli indici ne fecero due persone diverse !

(4) Sono diversi epigrammi scritti da amici del nostro in occasione della sua morte. Non accennerò che a quello del Poliziano, scolpito in Torri sopra una pietra, ove, fra l' altro, leggesi : « hoc Domitius vagiit solo primus ». Abbiamo poi due testimonianze dell'*Actio Panthea* : Natale solum (Domitii) Turris de nomine dictum » e poi : « Turrim Do-

il quale, sopravvissuto al figliuolo, fece erigere in Torri una pietra (1), e scolpirvi sopra un epitafio, che comincia: « Domitius Calderinus hic natus » (2).

---

mitii civis nostri natale solum». Questa *Actio Panthea*, che avremo occasione di citare altre volte, è una raccolta di varii e lunghi componimenti poetici latini, recitati da Dante Alighieri III, Agostino Cappello, Jacopo Conte Giuliari e Virgilio Zavarise, tutti concittadini ed amici del nostro, in una solenne accademia, che tennero l'anno 1484 nella piazza dei Signori in Verona ad onore del loro maestro Giov. Antonio Panteo. Sotto il titolo d'*Actio Panthea* fu descritta questa accademia e furono raccolti i versi dal Giuliari, che l'anno stesso la fece stampare coi tipi di Antonio Cavalcabone e G. Ant. Novelli, dedicandola al veneziano Antonio Venier. Uno fra i rarissimi esemplari, anzi l'unico forse, di questa preziosa operetta si conserva nella biblioteca dei Conti Campostrini di Verona. Intorno a G. A. Panteo, lettore di jus canonico in Padova, poi segretario del vescovo Ermolao Barbaro, indi canonico di Treviso, e autore dell'importante opuscolo *De laudibus Veronae*, v. MAFFEI, II, 210-212, GIULIARI, p. 6 ed anche G. VENTURI, *Compendio della storia sacra e profana di Verona*, Verona, Pietro Bisesti, 1825, II, 93.

(1) Essa vedesi tuttora sulla piazza di Torri vicino alla riva, e consiste in una specie di cippo funebre con capitello molto ornato, sebbene guasto e rotto, sia dal tempo, sia dalla barbarie straniera. (Infatti afferma G. Biadego [*Protomoteca veronese*, p. 83] dietro la testimonianza dell'ab. Dionisi [*Serie d'aneddoti*, p. 6] che esso fu atterrato dai Francesi nell'invasione della fine del secolo scorso, e sul basamento della pietra leggesi che essa fu restaurata nel 1822 da alcuni discendenti della famiglia Calderini). Sulla pietra stanno scolpiti l'epitafio del padre e l'epigramma del Poliziano, di cui sopra. Riferisco in proposito un bel passo del *Virgilii Zavarisis carmen cum enumeratione poetarum oratorumque Veronensium*, che leggesi nella citata *Actio Panthea*. Parlano le Muse d'una peregrinazione compiuta per la città di Verona e dintorni:

> « Urbe pererrata tandem, justisque peractis
> Manibus illorum, qui nunc meliore supersunt
> Parte sui, celeri Gardensia tempea passu
> Contigimus: Domitii genitor nos hospite tecto
> Suscipit, et *nati titulos in marmore caesos*
> Ostentat, quatiens singultu guttura crebro,
> Et natale solum Turris de nomine dictus ».

(2) Riferisco per intero quest'epitafio, per noi importantissimo, che leggesi anche in ANTONIO TORRESANI, Op. ms. cit. f. 89 e in G. B. DA PERSICO, *Descrizione di Verona e della sua provincia*, Verona, 1820,

Non con altrettanta certezza possiamo stabilire l'anno, in cui egli fu dato alla luce. Antonio Calderini fece scrivere di lui sulla pietra di Torri: « Hunc quartum et trigesimum annum natum pestis saeva intercepit ». Vedremo che Domizio morì nella prima metà del 1478; quindi si dovrebbe riportarne la nascita al 1444 o, tutt'al più, al principio del 1445, stando alle parole del padre suo; un anno più tardi, attendendo a Domizio stesso, il quale in una lettera a Giuliano de' Medici del 1° settembre 1474 (1), e in altra a Falcone Sinibaldo (2), del 1474 essa pure, afferma di non aver ancora compiuto ventinove anni. Taluno potrebbe ritenere che il nostro, tutt' altro che immune da umanistica vanagloria, non si facesse scrupolo di diminuire alquanto la propria età nelle lettere sopra indicate, in cui adduce a vanto la sua giovinezza di fronte all' età avanzata d'altri dotti; ma non metteva conto, in tal caso, ch' egli si facesse più giovane d' un anno soltanto. In seguito quindi a questo lieve disaccordo fra le due asserzioni, ugualmente autorevoli, del padre e del figlio, poniamo la nascita di quest'ultimo fra il 1444 e il principio del 1446, senza considerare le tante e tanto varie asserzioni d'altri (3), che, in confronto alle due suaccennate, perdono, naturalmente, ogni valore.

---

parte I, p. 212: « Domitius Calderinus hic natus Veronae liberalibus studiis eruditur. Romam profectus a Sixto quarto Pontefice Maximo stipendio honoreque accumulatur. Academiae Romanae princeps hic utriusque linguae eminentissimus abstrusa quaeque oratorum poetarumque patefecit. Hunc quartum et trigesimum annum natum pestis saeva intercepit. Filio superstes Antonius Calderinus hoc marmor posuit ».

(1) Premessa al commento calderiniano di Giovenale.

(2) Premessa al commento calderiniano dell' « Ibis » d'Ovidio.

(3) Noto soltanto la data 1451 (!), che leggesi in Domenico Maria Manni, *Vita di Aldo Pio Manuzio*, Venezia, G. B. Novelli, 1759, p. 6. Non tengo poi gran conto dell' annotazione: « Domitii Calderini Veronensis MCCCCLXXIII, quom XXVIII annum ageret Kalendis Septembris » posta in calce dei commenti calderiniani a Marziale nel f. 273 r. del Cod. Laur. LIII, 23 (Cfr. Angelo Maria Bandini, *Catalogus codicum latinorum bibliothecae mediceae Laurentianae*, Florentiae, 1775, t. II. col. 624), nè dell' altra: « Hanc orationem habuit (Domitius) Romae.... initio studii

Giustamente, vedemmo, il Maffei confutava l'errore di far derivare dal presunto paese natale il cognome dell'umanista veronese (1); ma non con altrettanta ragione asseriva poi recisamente esserne *Domizio* il vero e proprio nome di battesimo, e non *Domenico*, come, al dir suo, s'era sognato il Baillet (2). Nè soltanto il Baillet o meglio, il suo glossatore (3); ma anche il Sansovino (4) e il Colomesius (5) avevano già chiamato *Domenico* il dotto di Torri, e del loro parere s'era mostrato, contemporaneo del Maffei, Apostolo Zeno (6). L'autore della *Verona illustrata* non adduce alcun argomento a sostegno della propria opinione espressa con tanta sicurezza (7), nè saprei veramente con quale valida ragione avrebbe potuto difenderla, tale non essendo certamente il fatto che il nostro sia stato dai più chiamato Domizio e ne' tempi suoi e nei posteriori. È troppo noto, perchè io abbia ad insistervi, l'uso degli umanisti, specie dei membri dell'Accademia Romana, quale fu probabilmente il Calderini, di mutare il proprio nome volgare e

---

1474, annum ipse agens vigesimum octavum, etc.» premessa ad un'orazione del nostro (f. 172 r. del citato Cod. Cap. Ver.). Nulla ci assicura in fatti che le due annotazioni siano state scritte da Domizio stesso o da contemporanei di lui.

(1) *Ver. ill.*, ed. cit. p. 220.

(2) Ibidem.

(3) Non il Baillet infatti, ma M. de la Monnoye nelle sue note al Baillet aveva espresso l'ipotesi che il nostro si chiamasse Domenico (cfr. NICÉRON, XXX, 74).

(4) FRANCESCO SANSOVINO, *Cronologia del mondo*, Venezia, Altobello Salicato, 1582, f. 66 v.

(5) Il Colomesius chiama il nostro «Dominicus de Caldariis (qui vulgo Domitius Calderinus)» in una nota a *Lylii Gregorii Gyraldi de poetarum historia dialogus secundus* (*Gyraldi opera omnia*, t. II, col. 98). L'opinione del Colomesius è riferita anche dal Trittemio (*De scriptoribus ecclesiasticis*, p. 200, nota *x* in I. A. FABRICIUS, *Bibliotheca ecclesiastica*, Amburgo, 1718).

(6) *Vossiane*, loc. cit.

(7) Anche il NICÉRON: «Quelques uns prétendent encore que son nom était Dominique, mais que voulant en avoir un que sentit l'ancienne Rome, il se fit appeller Domitius..... Mais c'est un fait nié par Maffei, *je ne sçai sur quel fondement*» (op. cit. loc. cit.).

cristiano nel nome pagano ad esso più affine (1), in guisa che di molti dotti si ricorda il secondo soltanto. Quando vediamo da Giovanni farsi Gioviano, da Pietro Petreio, Lucio da Luca, non ci parrà strano che un Domenico si muti in Domizio. Non doveva quindi il Maffei, senza valide prove in contrario, rifiutare così assolutamente l'ipotesi del cangiamento di nome; ipotesi, che già a priori poteva sembrare fondata, e ch' io certificai con ricerche ulteriori. Non farò osservare come si chiamasse *Domenico* il nonno materno del nostro (2), e come, scorrendo gli estimi di quei tempi e di quei paesi (3), rarissimamente o non mai si trovi il nome *Domizio, Domenico* invece ad ogni piè sospinto; non vorrò notare la poca probabilità che un ser *Antonius notarius*, figlio d'un *Franciscus*, nipote d'un *Johannes*, fratello d'un *Petrus* e d'un *Bartholomaeus* (4), pensasse d'imporre al figliuolo, di cui non poteva presagire all'atto del battesimo il futuro amore per l'antichità classica e la gloria che gliene sarebbe venuta, il nome squisitamente aristocratico e classico di *Domizio;* argomenti questi per se stessi di minimo valore, ma che, aggiunti agli altri, hanno pure il loro granello d'importanza. Ciò che toglie ogni dubbio sono

---

(1) V. sovra tutto Jacopo Burckhardt, *La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia*, Traduz. Valbusa, Fir. Sansoni, 1876, I, 336, e Pastor, II, 228. Tutti ricordano poi le terzine dell'Ariosto, di poco posteriore:

> « Il nome che di Apostolo ti denno
> O d'alcun minor Santo i padri, quando
> Cristiano d'acqua e non d'altro ti fenno,
> In Cosmico, in Pomponio vai mutando,
> Altri Pietro in Pierio, altri Giovanni
> In Giano o in Giovian va riconciando »

(2) Abbiamo già accennato a questo appunto che ha il Carinelli (Op. ms. cit. p. 60), citando i documenti relativi alla famiglia Calderini: « 1442-14 Febrar. Istr.[to] di dote di Margherita figlia di Domenico q. Pase de Torri, moglie in primo voto di Domenico q. Pietro Merinelli, et in secondo d'Antonio Calderin Notar q. Giov. Calderia de Garda. N. Giovanni q. Antoniazzo Agnelli ».

(3) Esistenti nell'Arch. Com. di Verona.

(4) Rilevo ciò dagli estimi di Garda del 1420 al f. 34 del *Liber Estimorum Territorii Veronensis* (Arch. Com. di Ver.).

alcuni documenti autentici che mi fu dato trovare; tale la lettera della cancelleria papale, che nomina il Calderini secretario partecipante (1); tali tre annotazioni dell'onorario pagatogli come a professore dello Studio Romano (2), in cui più d'una volta e chiarissimamente lo si designa come *Domenico* (3). Questo era adunque il vero nome di battesimo dell'umanista torrigiano; ma, come sempre accadeva, il nome che gli rimase fu quello che assunse egli stesso in omaggio all'uso comune dei dotti e al rito dell'Accademia Romana (4). Nulla di più naturale che il nome *Domizio* si perpetuasse dopo di lui nella sua famiglia (5), ed è noto un altro Domizio Calderini, insigne giureconsulto vissuto sul principio del secolo XVII.

Abbiamo già accennato che la famiglia Calderia o Calderini, benchè residente prima a Garda, indi a Torri, era ascritta alla cittadinanza veronese; a cominciare poi almeno dal 1447 rileviamo che messer Antonio, per attendere forse alla professione con lucro maggiore, aveva anche casa in

---

(1) Arch. Vat. Arm. XXIX, Tom. XXVI. (*Sixti IV divers. Cam. 1471 ad 1478*, l. I, f. XV v.). Questa lettera di nomina era conosciuta anche da Gaetano Marini, che vi accenna nel suo libro: *Degli Archiatri pontifici* (Roma, Pagliarini, 1874), II, 137, in nota.

(2) *Registri della Gabella dello Studio* (Arch. di Stato in Roma), anno 1473, ff. XXIII v. e XXIV r. ed anno 1474, f. XXXVII r.

(3) Per amore di compiutezza citerò anche il Cod. CCLXIII della Capitolare di Verona, sul primo foglio del quale si legge: « Dominici Calderini Veronensis in Propertium » e il Cod. Urb. 1193 della Vaticana, in cui, al f. 121 r. trovasi un epigramma diretto a Federico d' Urbino con quest' intestazione: « Dominicus Calderinus Veronensis ad eundem ».

(4) Accenno appena al nome *Dionisio* o *Dionigi*, che, certo per disattenzione, attribuiscono al nostro G. B. Biancolini (*Supplementi alla Cronica di Pier Zagata*, Verona, Dionigi Ramanzini, 1749, parte II, t. II, p 153); Alessandro Carli (*Istoria della Città di Verona*, VI, 396; G. Venturi (*Compendio della storia sacra e profana di Verona*, Ver. Bisesti, 1825, II, 94), e anche Remigio Sabbadini nel suo studio sul Florido in *Giorn. stor.* vol. VIII, p. 361.

(5) Così appare dall' albero genealogico della famiglia stessa, qual'è riferito dal Torresani e dal Carinelli nelle loro citate opere manoscritte.

città, e precisamente nella parrocchia del Ponte Pietra (1). E Verona gli recò fortuna: le imposte ch' egli pagava nel 1447, indicate con « soldi dieci » (2), di già ci rivelano un' agiata condizione economica; floridezza sempre crescente ci è manifestata dalle annotazioni « soldi quindici » del 1456, « lire una » del 1465 e 1473, « lire una e soldi cinque » del 1482 (3), quando era già morto Domizio e la sua famiglia paterna aveva trasferita l'abitazione di città nella parrocchia di S. Matteo Concortinis (4). È ovvio quindi ammettere che il nostro, finchè, bambino e adolescente, abitò con la famiglia, sia vissuto parte sulle rive del lago di Garda, parte nella vetusta e dotta Verona, famosa in quei tempi dei nomi del Guarino, che in Ferrara traeva la tarda onorata vecchiezza, e di Isotta Nogarola, che verso il 1450 moriva (5).

Perduta l'autonomia fino dal 1405, la città degli Scaligeri, uscendo da tante e secolari agitazioni, godeva finalmente all'ombra del leone di S. Marco quell'onorevole pace e tranquillità (6), in grazia della quale essa potè nel tempo del rinascimento degli studii pareggiare qualunque città italiana e molte superarne, per le splendide manifestazioni dell' ingegno e attività dei suoi figli. Troppo noti, perchè io m' indugi a parlarne, sono i singoli Veronesi dell' uno e dell'altro sesso, che nel quattrocento s' illustrarono per coltura e abilità didattica; mi piace invece ricordare come non da essi soli acquistasse gloria la città spiritualmente retta per molti anni dal dottissimo Ermolao Barbaro; ma

---

(1) Apprendo ciò dal *Campionum estimi communis Veronae compilatum da anno 1447* (Arch. Com. di Ver.), in cui « Antonius Calderinus filius Johannis Calderiae de Garda » trovasi rassegnato per la prima volta fra gli abitanti della città.

(2) Ibidem.

(3) Nel *Campionum estimi Communis Veronae* di ciascuno degli anni suddetti.

(4) Ibidem.

(5) Nel 1446 secondo il MAFFEI, II, 184.

(6) V. fra gli altri GIULIARI, pp. 22-23, e anche un cenno in GUILLAUME FAVRE, *Mélanges d'histoire littéraire*, Genève, Ramboz et Schuchardt, 1856, I, 106.

godesse fama di dotta e gentile anche per i pregi intellettuali e morali comuni alla cittadinanza tutta (1). Oltre alle tradizioni, agli esempii ed all'indole, promoveva la coltura dei Veronesi una fiorentissima Università comunale, instituita in Verona dal Senato Veneto, perchè vi si insegnassero, oltre alle leggi e alla medicina, anche le lingue e letterature classiche (2). Maestri insigni vi si illustrarono, fra i più noti il Guarino e Giovan Mario Filelfo (3); numerosi ed insigni del pari ne uscirono i discepoli, di cui non ultimo Domizio Calderini. È inesatto ch' egli abbia atteso primamente agli studii in Venezia, come danno i biografi di Giorgio Merula (4); in Venezia, lo vedremo, si recò nell'adolescenza avanzata, e, già dotto egli stesso, vi rimase due o tre anni soltanto ad approfittare del fecondo insegnamento di Benedetto Brugnoli. Che Domizio abbia compiuto in Verona il corso regolare di studii viene affermato da parecchie testimonianze di contemporanei, concittadini e condiscepoli (5), e, ciò che più monta, dalla parola

---

(1) Stralcio qualche testimonianza fra le moltissime che si hanno nei quattrocentisti a gloria di Verona. Tale quel brano di una lettera di Francesco Filelfo, riportato in Favre, op. cit. loc. cit.: «Et Veronam et universam veronensem nobilitatem maximi facio, delectorque eius consuetudinem plurimum. Sunt enim Veronenses omnes perhumani atque liberales et ad bonarum artium studia accomodati, ut nulli hominum generi cedant». E Aldo Manuzio a Battista Guarini: «....tua felix Verona, quae mater et alumna est et semper fuit doctissimorum hominum» e il Sabellico: «Salve Verona urbs inclyta, doctorum hominum parens, ingeniorum altrix, sacrarium litterarum: et cui plus hoc nomine Italia debet quam Graecia Athenis: illa doctos viros aliunde accepit, tu aliis gentibus dedisti (M. Ant. Sabellico, *Oratio de origine et auctu religionis Veronae* in *Opera omnia*, f. 80 r.). V. anche tutta l'orazione passim.

(2) Cfr. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, I, 437, e anche Voigt, *Il rinascimento dell' antichità classica*, (Trad. del Valbusa, Firenze, Sansoni, 1888). I, 437.

(3) Giuliari, Op. cit. p. 5.

(4) P. 85.

(5) «Quod iam tum..... nos facile augurari potuimus, quom ille (Domitius) condiscipulus noster sub communi praeceptore Antonio Broianiceno tanta discendi aviditate flagrabat» (G. Ant. Panteo, *De*

del padre (1), il quale doveva saperla più lunga di tutti. Fu discepolo il Calderini del veronese Antonio Broianico o da Brognoligo (2), il quale in Verona, non in Venezia (3), tenne pubblico insegnamento (4); uomo lodato non meno per l'ampia cognizione delle lettere greche e latine (5), che per l'abilità didattica (6) e l'integrità e modestia della sua vita (7). Nella scuola di lui, frequentata dal fiore della gioventù veronese (8), Domizio attese sopra tutto al latino ed al greco (9); e ci attesta il Panteo, suo condiscepolo, con che avidità d'imparare e con quanto profitto (10). Nè

---

laudibus Veronae, in *Annotationes ex trium dierum confabulationibus* s. l. a. n. t., f. 75 r.). E nell'Actio Panthea:

« Discipulis doctis non est foecundior isto; » (Antonio Broianiceno)
« Pantheus est testis: Domitii quoque spiritus altus ».

Vedremo tosto che il Broianico insegnò in Verona.

(1) « Veronae liberalibus studiis eruditur » leggesi nell'epitafio riportato più sopra.

(2) V. i luoghi citati sopra dell'*Actio Panthea* e del *De laudibus Veronae*. Cfr. anche MAFFEI, NICÉRON; FOSCARINI, *Della letteratura veneziana*, p. 255, nota 2, e *Protomoteca veronese*, p. 83.

(3) V. l'*Actio Panthea*, in cui si dice chiaramente:

« . . . in cujus » (Veronae) « gremio broianicenus alumnus
Erudit assiduus multa cum laude juventam »

Cfr. poi CARLI, *Storia di Verona*, VI, 396 e GIULIARI, pp. 16-17.

(4) Il Giuliari (loc. cit.) mette in dubbio se il Broianico tenesse scuola pubblica o privata; ma io lo riterrei senz'altro insegnante pubblico e agli stipendii del governo veneto, fondandomi sul « litterarium gymnasium » nominato dal Panteo (*De laudibus Veronae*, f. 65 r.) e sulla gran quantità dei discepoli del Broianico, quale apparisce dall'*Actio Panthea*.

(5) V. *De Laudibus Veronae*, loc. cit.

(6) V. *Actio Panthea*, loc. cit.

(7) V. *De laudibus Veronae*, loc. cit. Intorno al Brognoligo, che tentò anche il verso con poesie bucoliche (« Bucolicum tenui qui lusit arundine carmen » [*Actio*]) e con un poema genetliaco di Venezia dedicato a Domenico Giorgi, v. MAFFEI, III, 233, GIULIARI, p. 5, ed anche FOSCARINI, *Della letteratura veneziana*, loc. cit.

(8) V. *Actio Panthea*, loc. cit. e GIULIARI, pp. 16-17.

(9) G. A. PANTEO, *De laudibus Veronae*, loc. cit.: « .....sub ..... Antonio Broianiceno et graecas et nostras litteras tanta discendi aviditate imbibere flagrabat ».

(10) Ibidem.

alle lingue classiche soltanto dedicò il Calderini nella sua giovinezza uno studio amoroso e profondo; dagli anni giovanili, che passò in Verona, ripete verisimilmente la sua origine quella qualunque conoscenza della filosofia, delle matematiche e delle leggi, di cui egli si vanta nella lettera inedita al nipote Bernardino Messanelo (1). A ragione esclusero i biografi del Merula (2) l'ipotesi che Domizio abbia fatto nella sua prima giovinezza dimora alcuna in Milano, ipotesi che il Tiraboschi (3), e dietro a lui anche il Biadego (4), fonda esclusivamente sulle parole di Jacopo Antiquario: « fuit inter nos Domitius et monumenta reliquit famae non poenitendae » (5); l'« inter nos » indica qui non già Milano, ma il mondo dei dotti, degli umanisti, in generale. È quindi credibile che il Calderini, compiuti in Verona i suoi studii fondamentali, sia passato poi direttamente a Venezia, chiamatovi dalla fama d'un altro insigne maestro, Benedetto Brugnoli da Legnago (6), che già da qualche tempo e con gran fama insegnava alla gioventù veneziana.

---

(1) « Iuris consultorum digestas in volumina leges evolvimus aliquando; in philosophiae studiis..... usi sumus assidue..... Mathematicas quoque disciplinas attingere libuit ». Questa importantissima lettera leggesi nel cit. Cod. Cap. Ver. Vedila riprodotta in appendice.

(2) Op. cit., p. 86.

(3) Ed. cit., III, 265.

(4) *Protomoteca veronese*, p. 83.

(5) Lettera del 15 nov. 1489 di Jac. Antiquario al Poliziano in *Angeli Politiani et aliorum virorum illustrium Epistolarum libri XII*, Basileae, 1522, p. 107.

(6) Intorno a lui v. Maffei, III, 233-236, e specialmente Jo. Nicolai, *Oratio in laudem Benedicti Brognoli*, s. l. a. n. t. Nell' *Actio Panthea*:

« Et Venetos Brognole docens justissime censor,
Castigans veterum mendosa volumina vatum ».

Che Domizio sia stato suo scolaro attestano in modo da non lasciare alcun dubbio i contemporanei suoi Gio. da Legnano (il noto editore) nella prefazione alla Cornucopia del Perotti stampata in Venezia il 28 maggio 1501, e (secondo affermano i biografi del Merula) Gio. Bembo in una raccolta d'operette critiche di varii autori, pubblicata a Venezia nel 1508. Cfr. anche Foscarini, Op. cit. p. 263, nota 2.

La scuola da lui tenuta per una quarantina d'anni (1) agli stipendii della repubblica fu assomigliata al cavallo troiano (2), per la quantità e il valore dei discepoli che ne uscirono; in essa, con l'assidua lettura di Quintiliano e Cicerone, d' Omero e Tucidide (3), s'apriva alle menti già colte ardua ed utilissima palestra. Attesta Giovanni da Legnano (4) che Domizio ne approfittò più di due anni, e che, lasciandola per recarsi a Roma, ebbe a confessare di partirne ben diverso e più dotto di quando, già dotto, vi era venuto.

Questo passaggio a Roma del nostro Domizio, passaggio che segna il principio della sua breve, e pur tanto attiva e gloriosa vita d'umanista, io porrei intorno al 1467; non molto prima, perchè, quando il giovane dotto partì di Venezia, compiacendosi d'aver allargato con gli insegnamenti brognoliani il proprio già vasto sapere, era fuor di dubbio sui vent'anni, se pur non li aveva già oltrepassati; non molto dopo, perchè nel 1470 egli avrà già acquistato in Roma protezioni potenti, alti uffici e non piccola fama, nè possiamo ammettere che, forestiero e giovine qual'era, abbia potuto giungere d'un tratto a tanta fortuna, senza avere avuto il tempo di farsi conoscere ed apprezzare. Fu bensì ripetuto a sazietà, a cominciare dal Maffei, avere già a ventiquattr'anni alzato Domizio sì alto grido di sè, da indurre Paolo II stesso a chiamarlo in Roma, perchè leggesse belle lettere nel pubblico Studio (5); ma ad affermar ciò non

(1) Sarebbero cinquanta, stando a ciò che dice Gio. da Legnano (v. nota antecedente) e anche il Giuliari (p. 46); ma è da credersi un'esagerazione. Leggiamo infatti nel citato panegirico, tenuto dal Nicolai Quirini in morte del Brugnoli: « Agebatur vero nunc quadragesimus annus, quo publico stipendio humanitatis studia profitebatur » e nella epigrafe dettata dallo stesso Nicolai, e scolpita sulla tomba del Maestro nella chiesa dei Frari in Venezia: « in erudiendis per quadraginta amplius annos publico stipendio discipulis de re publica Veneta optime meritum ».

(2) Gio. da Legnano, loc. cit.

(3) Ibidem.

(4) Ibidem.

(5) V. fra gli altri Nicéron (op. cit. loc. cit.), G. Jacopo Gussago, (*Memorie storico-critiche sulla tipografia bresciana*, Brescia, Nicolò Bet-

abbiamo alcun accenno del Calderini stesso o dei suoi contemporanei (1), nè mi riuscì di trovare un qualsiasi altro fondamento su cui il Maffei appoggiasse la propria opinione, del resto affatto inverosimile. In realtà non mancano esempii di dotti già provetti ed illustri, conosciuti da Paolo II quand'era Cardinale, e da lui, Papa, chiamati in Roma, ma non possiamo crederlo così facile ad invitarvi spontaneamente un giovane ventiquattrenne, ch'ei non conosceva di persona; un giovane che usciva appena dai banchi di scuola, e che, per quanta fama godesse nella cerchia ristretta dei suoi condiscepoli e concittadini, certo non avea potuto ancora, per quanto ci consta, far sonar alto il suo nome nel gran mondo de' dotti. « Romam profectus » dice senz'altro il padre nel noto epitafio; egli avrebbe verisimilmente accennato ad un fatto tanto glorioso per il figliuolo, se la sua partenza per Roma fosse stata determinata dall'invito d'un pontefice. Ben più probabile che il nostro Domizio, forte della sua gioventù, del suo ingegno e della sua dottrina, avido, come tutti gli umanisti, di gloria e di fortuna, siasi recato spontaneamente nella Città Eterna, che fu, dopo Firenze, il più gran focolare dell'umanesimo, il più gran centro, a cui, non dall'Italia sola, ma da tutta Europa, accorrevano nel secolo XV i dotti e gli avventurieri del sapere (2). Certo il giovine Calderini non si sarà avventurato in quel mare magnum, fidando solo in se stesso; bensì è da credersi

---

toni, 1811, p. 72); *Biographie universelle ancienne et moderne* (Paris, Michaud, 1812, VI, 510); REUMONT (*Geschichte der Stadt Rom*, Berlin, 1868, III, 350); INVERNIZZI (*Il Risorgimento*, Milano, Vallardi, 1878, parte I, p. 304) ed anche PASTOR (ed. cit. II, 303-304), GABOTTO e BADINI-CONFALONIERI (Op. cit. p. 89) e FLAMINI (*Leonardo di Piero Dati, poeta latino del secolo XV* in Giorn. stor. vol. XVI p. 25, nota 6).

(1) G. A. PANTEO, contemporaneo e concittadino di Domizio, accenna soltanto a Sisto IV, come a colui che ne innalzò la fortuna: « Cuius (Domitii) ingenii... perspicacitatem atque doctrinam admiratus Sixtus... ei grandae annuae mercedis stipendium pro publica praelectione constituit » (*De laudibus Veronae*, loc. cit.),

(2) V. fra gli altri a questo proposito PASQUALE VILLARI, *N. Machiavelli e i suoi tempi*, Fir. 1877, pp. 130-131.

ch' egli, già noto in Venezia e stretto probabilmente in amicizia con alcuni dei più illustri cittadini (1), ne sia partito, non solo preceduto da buona fama, ma accompagnato pure da efficaci raccomandazioni e per il veneziano Pontefice, e per il più grande Mecenate di quei tempi in Roma, il Cardinale Bessarione, il quale mantenne sempre con la repubblica veneta le più intime e amichevoli relazioni.

Nè stette molto il nostro Domizio ad acquistarsi in Roma fama ed onori, e ciò in grazia sopra tutto della protezione concessagli dal venerando Cardinale Niceno, fra i cui famigliari entrava il Calderini ben presto (2), e di cui diveniva segretario e commensale perpetuo (3). Ed in vero, sia per

---

(1) Uno di questi fu, per esempio, quel «Marcus Aurelius senatus veneti scriba» ricordato con molta lode dal Calderini nella lettera a Giuliano de' Medici, premessa ai commenti di Giovenale. Da questa lettera apprendiamo che Domizio conservava anche da Roma commercio epistolare con Marco Aurelio, e che da lui appunto fu spinto ad affrettare la pubblicazione dei commenti al Satirico d'Aquino.

Osservo a questo proposito che i biografi del Merula, affermando (p. 84) che Domizio fosse «frequentatore e adulatore dei dotti patrizii della Serenissima» dicono cosa assai probabile, ma che, ad ogni modo, la fondano sopra un malinteso, poichè attribuiscono al Calderini il poemetto inedito citato dal Maffei (Ed. cit. III, 232) «De origine florentissimae rei publicae Venetorum» con la sua dedicatoria al patrizio veneziano Domenico Giorgi; poemetto e dedica, che appartengono invece, come abbiamo già accennato, al maestro di Domizio, il Brognoligo.

(2) Domizio stesso nella *Defensio adversum calumniatorem commentariorum Martialis quos nondum ediderat* di cui parleremo, dice, alludendo ai primi tempi in cui abitava a Roma: «... Niceni ... in cuius eram familia».

(3) Nella già citata lettera pontificia, in cui si nomina il Calderini segretario apostolico, lo si designa come «venerandi domini Bessarionis Cardinalis Niceni secretarium familiarem et commensalem perpetuum». È strano che nè il Maffei nè il Tiraboschi, che pure trattano abbastanza largamente del nostro, abbiano parola di questi suoi rapporti, noti a tutti e tanto importanti, col Cardinal Bessarione. Vi accennano invece il Giovio, il Guazzo, il Moscardo, il Coronelli e il Morelli (opere citate) Francesco Saverio Quadrio (*Della storia e della ragione d'ogni poesia*, Bologna, Ferdinando Pisarri, 1739, I, 95), Humfredus Hodius (*De graecis illustribus linguae graecae litterarumque humaniorum instauratoribus*, Londini, Impensis Caroli David, 1742, I, 146),

essere introdotti nel gran mondo romano e potervi ottenere le più alte cariche e gli onori più ambiti, sia per consolidare e aumentare la propria dottrina, nulla di meglio potevano desiderare i giovani umanisti, che venivano a Roma in quel tempo, se non d'essere ammessi nella casa del Bessarione.

Fu questa la casa, chiamata poi da molti il sacro asilo delle Muse (1), il comune Ateneo dell'Eterna Città (2), ove si fondò verso il 1440, se non di nome di fatto, la prima Accademia di Roma (3), e forse del mondo, nell'età dell'Umanesimo. La protezione del greco Cardinale era concessa non meno agli esuli e sapienti suoi compatriotti che agli umanisti italiani; e immensa utilità derivava alle menti già colte dal cozzo delle opinioni, e dalle dispute che sulla filosofia platonica e sugli altri rami dello scibile umano tenevano in mezzo ai lieti simposii uomini come Poggio Bracciolini e Teodoro Gaza, l'Argiropulo e il Valla, Flavio Biondo e il Bessarione stesso, che, dotto fra i dotti, prendeva parte attivissima ai ragionamenti scientifici fino alla più tarda vec-

---

A. M. Bandini, (*De vita et rebus gestis Bessarionis etc.* loc. cit.), Henri Vast (*Le cardinal Bessarion*, Paris, Hachette, 1878, p. 308), il Voigt (II, 129) e i biografi del Merula (p. 89).

(1) A. M. Bandini, *De vita et rebus gestis Bessarionis Cardinalis Niceni*, p. 22.

(2) Ibidem.

(3) «Bessarionea Academia» dicesi esplicitamente e due volte da Nicolò Perotti nel suo *Commentariolus in C. Plynii secundi prooemium, etc.* (f. CCCII r. e CCCVI r.). (Questo «Commentariolus» è aggiunto alla Cornucopia in quell'edizione che ne usci in Venezia «*per Philippum de Pinzis Mantuanum*»). V. poi: *Platinae Panegyricus in laudem Bessarionis Cardinalis* (Trovasi in Christianus Frid. Boerner, *De doctis hominibus graecis litterarum graecarum instauratoribus liber*, Lipsiae, Joh. Frid. Gleditschius, 1701, p. 100); Paolo Cortesi, *De Cardinalatu*, In Castro Cortesio, 15 nov. 1510, f. XXXIX v.; Paolo Cortesi, *De hominibus doctis dialogus* in *Philippi Villani liber de civitatis Florentiae famosis civibus etc.* ed Galletti, Fir. 1847, p. 232; Quadrio, Hodius, Bandini, Opere citate; Henri Vast, op. cit. loc. cit.; Ferd. Gregorovius, *Storia della città di Roma nel medio evo* (Traduz. dell'avv. Renato Manzato) Venezia, Giuseppe Antonelli, 1875, VII, 652, e Voigt II, 129.

chiezza (1). I più giovani e bisognosi dei suoi protetti manteneva il Cardinale con esemplare liberalità, e, non contento d' inculcare in loro con la parola e con l' esempio la religione e i buoni costumi, li provvedeva di maestri, da lui con lautezza retribuiti (2).

Quando entrò Domizio in questa nobile palestra della virtù e del sapere, già ne erano scomparsi molti dei più forti e geniali intelletti; ma non mancava tuttora qualche dotto di grande valore, e la famigliarità con Gian Antonio Campano, con Nicolò Perotti, col Platina e col vecchio Gaza, principe della Bessarionea Accademia (3), molto dovette giovare al novizio umanista veronese. Nella casa del Mecenate comune e nel quotidiano scambio di idee e di dottrina, il Calderini strinse col Campano (4) e col Perotti (5)

---

(1) V. Paolo Cortesi, *De cardinalatu*, loc. cit.

(2) Gasparo da Verona, il biografo di Paolo II, contemporaneo del Calderini, e come lui abitante in Roma, scriveva: «... plerosque juvenes alit» (Bessarion) «et, ut discant, praeceptoribus abunde persolvens» (*Vita Pauli II,* in Muratori, III, ii, p. 1033).

(3) Tale è detto il Gaza dal Perotti nel citato *Commentariolus in C. Plynii secundi prooeium* (f. CCCII r.).

(4) Intorno a Giannantonio Campano (1429-1477), una delle figure più geniali fra gli umanisti italiani, storico, filosofo e poeta, vescovo di Cotrone e poi di Teramo, v. specialmente Giuseppe Lesca, *Giovannantonio Campano detto l'Episcopus Aprutinus*, Pontedera, Tipografia Ristori, 1892. Si conservano parecchie lettere del Campano al Calderini (V. G. A. Campano, *Epistolarum libri* in *Campani Opera omnia*, Venetiis, per Bernardinum Vercellensem jussu domini Andreae Torresani de Assula, 1502, die I Julii, passim). Il Campano, come accenneremo in seguito, si recò in Germania nel 1471 per accompagnare il Card. Francesco Piccolomini alla dieta di Ratisbona. Durante il viaggio, passò di Verona, e in questa città si vide accolto da tutta una schiera dei parenti di Domizio, venutigli incontro per esortazione del Calderini stesso (Campano, *Epistolae*, Ed. cit. L. I, Ep. IX, f. VIII v.). Vedremo tosto che il Campano faceva gran conto dell'amicizia dell' umanista veronese, affidandosi a lui per farsi richiamare dalla detestata Germania.

(5) È il famoso Nicolò Perotti da Sassoferrato (1430-1480), grande seguace del Valla, autore della *Cornucopia*. Nelle polemiche avute in seguito col Perotti, Domizio ricorda, come vedremo, assai spesso l' antica amicizia.

quelle intime amicizie, l' una delle quali doveva durare quanto la vita, l' altra ben presto convertirsi in odio acerbissimo; abbiamo poi la testimonianza, esagerata certo, ma in parte attendibile, di Paolo Cortesi (1), il quale afferma che Domizio attese per lungo tempo agli insegnamenti del Gaza, e ad essi dovette tutta quanta la propria dottrina. Oltre a ciò è ben noto quanto fosse, per quei tempi, ricca e pregevole la biblioteca del Cardinale (2), fonte non ultima di sapere per chi aveva la possibilità d' usarne con la massima larghezza. Non poteva quindi il Calderini desiderare un soggiorno per ogni riguardo migliore che la casa del Bessarione; tanto più essendo stato preso quest' ultimo, a quanto affermano taluni, da un affetto speciale per il giovane umanista, e non soltanto per il sapere, meraviglioso all' età sua, ma pur anche per le sue qualità personali (3). Indizio non dubbio dell' affetto e della stima, che nutriva per Domizio il Cardinale Niceno, sono quelle lettere, che il Campano, partito nel marzo '71 per la dieta di Ratisbona (4), scriveva dalla Germania al giovane amico, scongiurandolo d' intercedere per lui presso il comune patrono, affinchè questi gli ottenesse il rimpatrio e qualche lucrosa carica in Roma. Sembra che nè i buoni uffici del Calderini, nè le lettere di supplica, che il Campano inviava direttamente al Cardinale, abbiano ottenuto alcun effetto; ad ogni modo il nostro era sicuramente molto innanzi nelle grazie del Bessarione, se il Campano, che era di casa egli pure e ben li

---

(1) *De hominibus doctis* (in *Philippi Villani liber de civitatis Florentiae famosis civibus etc.*, ed. cit. p. 232). Ibidem si riferisce una diceria, secondo la quale Domizio avrebbe ripagato d' ingratitudine il vecchio maestro.

(2) Tutti sanno che essa, dopo la morte del Cardinale, passò per testamento alla Repubblica Veneta, e costituì il primo fondo della Marciana.

(3) Cfr. Lodovico Moscardo e Louys Moreri, Opere citate.

(4) Partì da Roma il 18 marzo 1471, compagno del Cardinale di Siena Francesco Piccolomini (V. Giuseppe Lesca, Op. cit. p. 71).

conosceva ambidue, faceva tanta fidanza sulle parole dell'amico. E come uno dei prediletti dal grande Mecenate, entrava Domizio in quell' eletto stuolo di clienti, di cui il vecchio Cardinale, quando usciva, amava circondarsi secondo l' uso degli antichi Romani, e che dalla sua casa, posta ai SS. Apostoli ai piedi del Quirinale (1), lo accompagnava ogni mattina al Vaticano, destando l'attenzione e l'ammirazione dei passeggieri (2).

Da parte sua il Calderini cercava naturalmente di rendersi vie più gradito al potente patrono; questo lo scopo del primo scritto di qualche mole, benchè inedito ed incompleto, che ci rimanga del nostro. Ne parlerò a suo luogo; ora accenno soltanto ch' esso consiste in una lunga epistola diretta a Francesco Barazio vescovo di Treviso, in cui Domizio, magnificando i famosi libri del Bessarione « in calumniatorem Platonis », inveisce egli pure contro Giorgio Trapezunzio, e cerca di confutare il libello scritto da quest' ultimo per infamare la memoria del grande filosofo ateniese (3).

Dell' efficace protezione, di cui fruiva Domizio Calderini, si videro ben presto notevolissimi effetti; certo avvenne in grazia di essa sopratutto, che nel 1470 (4) il ventiquattrenne

---

(1) V. ALPHONSUS CIACONIUS, *Vitae et res gestae pontificum romanorum et S. R. E. Cardinalium etc.* Romae, 1677, Cura et sumptibus Philippi et Ant. de Rubeis, II, 908; FR. SAVERIO QUADRIO, Op. cit. I, 95; HUMFR. HODIUS, *De graecis illustribus etc.* I, 146; PASQUALE ADINOLFI, *Roma nell' età di mezzo*, Roma, Fratelli Rocca e C. 1882, II, 4.

(2) V. QUADRIO, loc. cit.; HODIUS, loc. cit. BANDINI, *De vita et rebus gestis Bessarionis Cardinalis Niceni*, p. 22, ed anche VOIGT, II, 123.

(3) Questo scritto calderiniano leggesi nel Cod. Cap. Ver., ff. 286 r. - 333 v. Come appare dal contesto, esso fu composto mentre era ancor vivo Paolo II.

(4) Nel Codice Capitolare (ff. 17 r. - 21 v.) leggesi la prolusione, che Domizio tenne all'Università Romana nel 1474, preceduta da quest' intestazione: « Hanc orationem habuit Romae initio studii 1474, annum ipse agens vigesimum octavum, quom ibi conductus *quattuor ante annis* profiteretur ».

umanista potesse entrare maestro in quell' Università Romana, ch' era a quel tempo nel suo massimo fiore e per illustri docenti e per discepoli valenti e numerosi (1). La cattedra ottenuta dal nostro nello Studio Romano fu quella di « retorica » (2), che consisteva nella lettura, interpretazione e commento dei classici latini.

Nell' occasione probabilmente di questo insediamento a professore, Domizio dovè risolversi ad adottare apertamente l' uno o l' altro dei due metodi, il valliano o il poggiano, che si contendevano il campo; nè v' era da esitare per un giovane estremamente ambizioso e cupido d'acquistare al più presto fama ed onori. Ben minor preparazione di studii severi e profondi, impossibili d' altra parte ad essere già compiti da un giovane di non ancor cinque lustri, richiedeva il metodo braccioliniano in confronto a quello iniziato dal Valla; più frequente occasione e più facile modo d' esplicarsi offriva a una copiosa eloquenza; gloria più immediata a un brillante e felice ingegno. Alla fazione poggiana aderì quindi prontamente Domizio, e ne fu l' ultimo valoroso campione. Come solevano fare gli umanisti, i quali spesso scendevano in campo non contro i vivi soltanto, ma contro i defunti, anche il Calderini non rifuggì dall'ingiuriare più d'una volta dalla cattedra e ne' suoi scritti la memoria del Valla (3); « vir

---

(1) Per convincersi di questa floridezza, basta sfogliare i *Registri della Gabella dello Studio* (Arch. di Stato in Roma). Esse ci mostrano quante e diverse cattedre comprendesse l'Università Romana, e ci fanno sfilare dinanzi molti nomi, illustri ed ignoti, di chi vi leggeva retorica, grammatica, greco, logica, filosofia, teologia, medicina, jure canonico, jure civile, ecc. ecc. V. anche Francesco Maria Renazzi, *Storia dell'Università degli Studi in Roma*, Roma, Pagliarini, 1803, passim e Fr. Novati, *Gli scolari romani ne' secoli XIV e XV* in Giorn. stor. II, 132. Per il Calderini v. anche Jos. Carafa, Op. cit. I, 178 e Renazzi, I, 234.

(2) V. i già citati *Registri della Gabella dello Studio* (Arch. di Stato in Roma).

(3) Scriveva Aldo Manuzio il vecchio nell' *Epistola ad M. Musurum*, premessa all'edizione di Stazio del 1502: « Ex Gallia vero duodecim Asconii Pediani libros percupidi expectamus, quos exstare esseque M. Fabii Quintiliani, *ac inde bonam partem Elegantiarum suarum*

eruditissimus» chiama invece il Poggio, quando ha occasione di nominarlo (1).

Non dovè certo pentirsi Domizio del metodo abbracciato, giacchè fu veramente straordinario e inaudito il successo da lui ottenuto fin dall' esordire del suo insegnamento. Abbiamo copiose e non dubbie asserzioni di testimonii oculari o di poco posteriori, i quali ci assicurano dell' incredibile celebrità che si procurò il nostro, appena imprese ad illustrare dalla cattedra gli autori latini, e del primato assoluto, da lui, giovanissimo, conseguito in quella Romana Università, che poteva gloriarsi a quei tempi di tanti insigni e provetti maestri (2). Un vero fascino egli esercitava sull' animo degli uditori, un fascino tale, che ne rimanevano deserte le lezioni di Pomponio stesso (3) e degli altri vecchi e gloriosi professori, ed al nuovo astro accorrevano in folla gli studiosi. Della sua eloquenza, perspicacità ed acutezza

---

accepisse Laurentium Vallam, vel puer Romae cum audirem Domitium intelligebam ». E il Calderini stesso negli *Excerpta ex tertio libro observationum* (in JANUS GRUTERUS, *Lampas sive fax artium liberalium*, Francfurt, 1602, pp. 311-318): «Incidi nuper in quasdam Laurentii commentatiunculas, quas in Fabium composuit, in quibus cum alia desideravi, tum testium, quos citat, aliquando fidem».

(1) Nella *Defensio adversus Brotheum grammaticum.*

(2) Riferisco fra le altre testimonianze: «Auctoritatis vulgo tam magnae fuit, ut Romae inter professores juvenis adhuc primam sibi celebritatem vindicaverit» (ANGELI POLITIANI, *Miscellaneorum centuria una*, In inclyta Basilea, f. 14 r.); e questi versi del veronese ANTONIO SPARAVIERI:

«Qui Romae Domiti, negante nullo
Docto, doctior ipse principatum
Inter rhetoras optimus tenebas» (Cod. Cap. Ver. f. 4 v.).

Inoltre: «Quo (Domitio) legente reliqua doctorum Academia stupefacta et ab ejus ore dependens obmutescebat» (G. A. PANTEO, *De laudibus Veronae*, loc. cit.).

(3) «Qui» (Domitius) «cum juvenis admodum Romae publice latinas litteras, vivente adhuc Pomponio, profiteretur, ita hominum animos fascinavit, ut eum, relicto Pomponio, studiosi fere omnes vulgo sequerentur» (FR. FLORIDO SABINO, *Apologia in M. Plauti aliorumque latinae linguae scriptorum calumniatores*, in *Sabini Opuscula varia*, Basileae, MDXL, p. 113). E si noti che il Florido, anticiceroniano arrabbiato, era contrario a Domizio.

d' ingegno rimasero stupiti anche i dotti, ed egli fu proclamato, per usar le parole del Giovio (1), vindice dello splendore letterario ed illustratore d' ogni oscurità nei classici antichi.

Tanto immediato plauso rivolto ad un giovane ardente, forse avido di gloria per indole, certamente tale per la tendenza comune degli umanisti, dovè certamente inebriarlo, e concorrere a determinare quella presunzione e intolleranza della gloria altrui, che gli fu tante volte rimproverata. E fu naturale del pari che quest' inaudito successo del ventiquattrenne professore destasse l' invidia e la malevolenza d'altri dotti, e fornisse così la prima esca alle fiere inimicizie, che arsero in seguito fra il Calderini e varii letterati di Roma e d'altre parti d'Italia, quali Giorgio Merula, Nicolò Perotti, Angelo Cneo Sabino.

La morte di Paolo II, avvenuta frattanto il 25 Luglio 1471, e la conseguente esaltazione di Francesco della Rovere al trono pontificio (9 agosto) accrebbero la fortuna e gli onori dell' umanista veronese. In fatti il nuovo papa, sia per far cosa grata al più venerando dei Cardinali, suo antico maestro, sia per riconoscimento spontaneo dei meriti e dell' ingegno del Calderini, ch' egli avea potuto apprezzare da vicino nella comune frequenza della casa del Bessarione, lo nominava tosto secretario apostolico partecipante con lettera del 20 agosto 1471, diretta dal Cardinale Camerlengo Gerolamo di Sassoferrato a Marcello de' Rustici, decano dei Secretarii (2).

---

(1) «Exinde, cum Romae profiteretur et obscura sensa duriorum poetarum admirabili reconditae lectionis testimonio dilucidasset, litterarii splendoris assertor ac omnis obscuritatis illustrator acclamatus est. (P. Giovio, Op. cit.).

(2) «. . . . Mandatum de admittendo dominum Dominicum Caldarinum in Secretariam . . . . Spectabili viro domino Marcello de Rusticis Sancti Domini nostri papae Secretario et ipsorum Secretariorum Decano Sal. Vobis . . . . . mandamus quatenus venerabilem virum dominum Dominicum de Caldarinis Clericum Veronensem R.^{mi} domini domini Bessarionis episcopi Sabiniensis Cardinalis Niceni Secretarium familiarem continuum commensalem in numero secretariorum parte

Il titolo « venerabilis clericus » che vediamo in questa lettera attribuito a Domizio, ci mostra ch' egli, senza dubbio per progredire in curia più rapidamente e sicuramente, aveva indossato l' abito ecclesiastico, ma senza prendere gli ordini sacri, com' era uso comune di chi, pure entrando nella Segreteria pontificia, voleva conservarsi laico (1).

Non fa meraviglia questa nomina del Calderini. Come ognuno sa, era uso inveterato dei papi di chiamare ai proprii servigi nelle cancellerie i più illustri umanisti del tempo, e ciò non tanto per il disbrigo pratico degli affari, quanto per il lustro che proveniva alla curia dallo splendore d'eloquenza latina, col quale venivano redatte le corrispondenze epistolari e i discorsi da tenersi in pubblico nelle solenni occasioni. Fu Zanobi da Strada il primo vero umanista, che entrò sotto Innocenzo VI nella Segreteria pontificia, a cui era stato invitato anche il suo grande Maestro, il Petrarca. In seguito Leonardo Bruni, il Bracciolini, il Valla e Flavio Biondo furono i più illustri, che ebbero uffici nella Cancelleria della Curia; e collega d'uomini insigni vi entrava pure Domizio Calderini, quali erano Leonardo di Piero Dati, Sigismondo de'Conti, Mattia Palmieri e Jacopo Volterrano (2). Ciò che nell'elezione di Domizio costituisce un esempio rarissimo, unico forse, e manifesta chiaramente la benevolenza del pontefice per l' umanista veronese, è l'età sua, estremamente giovanile per un ufficio, ch' era tanto elevato ed ambito, e non da tutti nè tanto facilmente potevasi ottenere (3).

---

cipantium ejusdem domini nostri papae adscribatis admittatis, aggregatis, adscribi admitti agregari faciatis, ac de dicti officii secretariatus partecipantis emolumentis honoribus et oneribus consuetis respondeatis et responderi faciatis, etc. . . . . . Datum Romae XX August. MCCCCLXXI. Anno coronationis. Hier Saxoferratensis » (*Sixti IV divers. Cam. 1471 ad 1478 et sed. Vacan. lib. I, f. XV* v. Arch. Secr. Vat.). Come ho già detto, questo documento era conosciuto anche da GAETANO MARINI (*Degli Archiatri Pontifici*, II, 137 in nota).

(1) V. VILLARI, *N. Machiavelli e i suoi tempi*, I, 13.

(2) V. i nomi di tutti i Segretarii di Sisto IV in FILIPPO BONAMICI, Op. cit. p. 309.

(3) « Videre licet in romana Curia multis majoribus difficultatibus venire hominem in Secretariam Pontificis quam aliquem Doctorem in

Del resto la carica di « secretarius numerarius partecipans » non importava certo un' occupazione continua o di gran peso ; era, più che altro, un titolo onorifico, a cui gli umanisti tenevano molto, sì da aggiungerlo quasi sempre al proprio cognome ; trattavasi tutt' al più, come abbiamo accennato, di redigere qualche epistola in bella forma e di tenere in pubblico qualche orazione. Non è da credersi quindi che Domizio, assiduamente occupato nello studio e nell' insegnamento, dedicasse gran tempo al proprio ufficio in Curia. Nessuna scrittura in fatti, che ci consti redatta da lui, abbiamo trovato nei regesti pontifici di quegli anni, e si conserva, come vedremo, una sola orazione da lui tenuta in pubblico per espresso incarico del Pontefice. Così pure io non riterrei ch' egli abitasse nel palazzo papale, come facevano molti dei suoi colleghi (1) ; egli stette probabilmente col Bessarione finchè questi ebbe vita, e in seguito abitò in casa propria, il che mi par di rilevare da alcune espressioni della citata lettera inedita al nipote (2).

L'assunzione di Francesco della Rovere al trono pontificio e lo sfacciato nepotismo, di cui non tardò a dare esempio il nuovo eletto, recarono un altro considerevole vantaggio al Calderini, non meno che agli altri umanisti della Città Eterna. Sorgeva in fatti la potenza d' un nuovo e munifico Mecenate, Pietro Riario, il nipote prediletto di Sisto IV. Poco dopo la propria elezione il papa lo creava a venticinque

---

advocationem. Doctoratui vero sex vel septem anni sufficiunt, secretariatui autem et viginti non sufficerent, *nisi suppleret Pontificis bonitas et clementia* » (Jacobus Volaterranus, *Pro Secretariis Apostolicis ad Cardinales quaestioni inter eosden Secretarios et Advocatos consistoriales dirimendae deputatos actio*, In *Anecdota litteraria ex mss. codicibus eruta*, Romae, s. a. (1773), Apud Gregorium Settarium, I, 130).

(1) « Plerisque » (Secretariis) « parata sunt non indecora cubicula in Pontificis aedibus » (Jac. Volat. *Pro Secretariis*, [V. nota precedente], p. 123).

(2) Invitando il nipote a venire da lui in Roma, gli dice fra le altre cose: « Suppellectilem habebis et domum non magnam sane, sed qua arbitratu οἰκονομήσεις tuo. Praestabis vero quam primum, ut divitem putes non bene nummatum, sed qui multa non concupiscit ». (Cod. Cap. Ver., f. 26 v.).

anni Cardinale di S. Sisto (1), e gli fu poi sempre largo di cariche ecclesiastiche e d'oro, finchè il 12 febbraio 1474 il giovane soccombette ai proprii stravizii (2). Intelligente e colto, sfrenato nella prodigalità quanto nei piaceri, Pietro Riario fu nella sua breve vita l'idolo dei poeti del tempo, che andavano a gara nel dedicargli versi in cambio della sua protezione e de' suoi doni (3). A giudicare dalle poche poesie calderiniane che si conservano ancora, quasi tutte dirette a celebrare il Riario, non dubito che Domizio godesse al pari degli altri il favore del giovane Cardinale; fra i « rauci tenuesque poetae » (4) del secolo, che a lui consacravano la propria Musa, fra la « turba poetarum solito dilecta favore » (5) aveva certo un posto cospicuo il facile verseggiatore veronese, il famoso erudito, che primeggiava fra i professori dello Studio, affascinando gli uditori con la calda ed elegante parola.

La fortuna e la fama del Calderini erano sin qui rapidissimamente salite e senza contrasto alcuno; senza dubbio, come abbiamo accennato, avevano già dato origine a molti celati rancori; non ancora, per quanto ci consta, ad aperti contrasti ed inimicizie. Primo a scendere in campo contro il nostro Domizio fu Nicolò Perotti, il celebre Arcivescovo Sipontino, già legato al Calderini da vincoli di stretta amicizia; e diede occasione alla lotta l'interpretazione di Marziale, che Domizio imprese dalla cattedra certamente sul principio del 1472 (6). Reduce dal governo di Spoleto (1471)

(1) Pastor, II, 415.

(2) Pastor, II, 427.

(3) Ibid., 428. Intorno a Pietro Riario e alle adulazioni, di cui gli umanisti lo fecero oggetto, v. specialmente Bartolomeo Pecci, *Contributo per la storia degli umanisti nel Lazio*, in *Archivio della R. Società Romana di Storia patria*, XIII, 519-522.

(4) Così in un epigramma del nostro al Riario, contenuto in varii Codici.

(5) Ibidem.

(6) In fatti così scriveva il nostro nella lettera, in cui dedicava al Magnifico i proprii commenti a Marziale: « Cum . . . . audirem superiori anno Romae . . . . inter caeteras laudes tuas . . . . ingenii acumen quoddam laudari summopere, nihil tibi majus . . . . praestari

insegnava anche il Perotti nello Studio Romano (1), ed egli pure vi avea cominciato ad illustrare il poeta di Bilbili con quei dotti commenti, che diedero poi origine alla famosa Cornucopia. Un'irriverente invasione compiva adunque Domizio nel campo già occupato dal provetto umanista marchigiano ; s' aggiunga la diversità del metodo e le sue conseguenze, per le quali il Perotti, discepolo e fautore del Valla (2), dovette vedersi abbandonato da una folla di scolari, accorrenti nei pronti entusiasmi giovanili a subire il fascino dell'irruente parola e della facile e brillante erudizione del nuovo professore (3). Tanto bastò perchè il Perotti, simile in tutto agli altri dotti del tempo per l'indole astiosa e battagliera, la rompesse col Calderini e cominciasse a sparlare acerbamente dell' umanista torrigiano in casa d'alcuni amici comuni (4). Lo tratteneva forse dagli attacchi diretti il rispetto dovuto al Bessarione, protettore

---

posse arbitratus sum quam si M. Valerii Martialis epigrammata interpretarer ». La dedica di questi commenti a Lorenzo de' Medici è del 1° settembre 1473. (Tale la data apposta ad essi nel Cod. Laur. LIII, 23 f. 270 r. Cfr. BANDINI, *Catalogus codd. mss. bibl. Mediceae* t. I, col. 624). Nel 1472 quindi aveva cominciato il nostro dalla cattedra l' interpretazione degli epigrammi marzialeschi, e, certamente, sul principio dell' anno, poichè l' animosità fomentatane nel Perotti si era già manifestata, come vedremo, prima che il Bessarione partisse nel marzo 1472 per la legazione Gallica.

(1) Per quanto sembri strano al Tiraboschi che un Arcivescovo, quale era il Perotti, salisse sulla cattedra, non si può negar fede alla testimonianza oculare di ALESSANDRO DEGLI ALESSANDRI : « Cum autem in scholis Romae eodem tempore Martialis apophoreta publice lectitarent (Domitius et Perottus)» (*Genialium dierum libri sex*, Parigi, 1565, f. 236 r.). V. anche CARAFA, op. cit., I, 478, e RENAZZI, op. cit., I, 232.

(2) V. ROSSI, p. 262.

(3) Affermano i biografi del Merula (p. 89) che il Perotti era geloso del Calderini per la protezione, che il Cardinale Niceno aveva concesso all' umanista veronese; ma di questa gelosia non abbiamo prova alcuna, nè possiamo facilmente ammetterla.

(4) Apprendiamo ciò dallo scritto calderiniano *Adversus calumniatorem commentariorum Martialis, quos nondum ediderat.*

d'entrambi; e il Calderini stesso afferma (1) che, sebbene fossero pervenute al proprio orecchio le ingiurie dell'avversario, non le aveva raccolte per riguardo alla vecchia amicizia, e sopratutto per soddisfare all'espresso desiderio del Cardinale Niceno e d'altri uomini egregi.

Erano così appena sorte le ostilità, e non ancora scoppiate in aperta lotta, quando furono per poco interrotte dal temporaneo allontanamento d'uno degli avversarii. Vecchio e malato, il Cardinale Bessarione partiva per la Francia nel marzo 1472 come legato pontificio. Riterremmo probabilissimo anche senza alcuna prova che, fra la numerosa corte che lo accompagnava, non dovesse mancare il suo favorito, segretario e commensale perpetuo, Domizio Calderini; ce ne tolgono poi ogni dubbio due passi di Domizio stesso, che ci assicurano esser egli stato in Francia in quel tempo (2). Degno seguace delle tradizioni poggiane, egli

(1) Ibidem.

(2) Il già citato scritto polemico calderiniano, che s'intitola *Defensio adversus calumniatorem commentariorum Martialis* etc. fu evidentemente scritto prima del settembre 1473, e forse parecchi mesi innanzi, poichè Domizio accenna già ad esso nella lettera dedicatoria al Magnifico dei Commenti a Marziale (1° settembre 1473). In questa «defensio» si leggono queste parole: «*Curio puer meus, quem hoc anno e Gallia duxi*». Traggo il secondo passo dall'altra «defensio» calderiniana «*adversus Brotheum grammaticum*», che è, come vedremo, del 1° settembre 1474: «Codex meus perantiquus, *quem ex Gallia attuli*, vobisque ac multis aliis jam ostendi». Posso addurre poi altre due valide testimonianze. La prima dal Poliziano: «Nos enim adolescentes ipsum meminimus audire Domitium, cum diceret habere se peculiarem Marii Rustici librum, *quem caeteris incognitum de Gallia attulisset* (*Praefatio in Suetonii expositionem*, in *Politiani Opera*, Apud Sebastianum Gryphium, Lugduni, 1546, III, 134). Vedremo che Domizio fu a Firenze nell'autunno 1473, e certo praticò allora il giovinetto cliente dei Medici. La seconda testimonianza è nel passo già citato della Epistola di Aldo Manuzio a Marco Musuro: «*Ex Gallia* vero duodecim Asconii Pediani libros percupidi expectamus, quos exstare esseque M. Fabii Quintiliani, ac inde bonam partem elegantiarum suarum accepisse Laurentium Vallam, vel puer Romae cum audirem Domitium intelligebam». È vero che Domizio tornò ancora in Francia, come vedremo, nel 1476, ma non posso credere che Aldo abbia appreso

si dà nel paese straniero ad attive ricerche di libri e manoscritti; s'aggira per chiostri e monasteri, nè senza frutto, a quanto egli attesta. Vi apprende in fatti l'esistenza di quelle « Eleganze » d'Asconio Pediano in dodici libri, di cui si varrà per accusare il Valla di plagio (1); asserisce poi d'aver portato in Italia un antichissimo codice di Giovenale (2) e un altro di Mario Rustico, affatto sconosciuto (3).

È credibile che Domizio rimanesse in Francia quanto durò la sfortunata legazione del Cardinale, e che accompagnasse anche nel ritorno il Patrono, finchè questi chiuse in Ravenna (nov. 72) la sua nobile vita. Certo al principio del 1473 il Calderini era nuovamente in Roma, ove assumeva quell'anno la cattedra di greco (4), non ismettendo però d' interpretare ai discepoli anche Marziale, intorno al qual poeta lavorava sempre alacremente.

Le ire fra il Calderini e il Perotti, non più rattenute dalla venerata autorità del Bessarione, scoppiarono ora in tutta la loro violenza; ne fu vittima l'epigrammista di Bilbili, la cui retta interpretazione divenne l' ultimo pensiero dei due professori. Non importava affatto capire nè farsi

---

da lui l'esistenza dei libri d'Asconio Pediano soltanto in seguito a questo secondo viaggio. In fatti nel 1476 Aldo doveva aver lasciato Roma da un pezzo; di più nel passo surriferito abbiamo la parola *puer*, la quale, se ci sembra già strana, detta d'un giovane di vent'anni sonati, qual'era il Manuzio nel 1472, non può passare affatto, riferita ad un uomo che si avvicinava ai trenta.

(1) V. il passo di Aldo Manuzio, riportato nella nota precedente.

(2) Loc. cit. della *defensio* del Calderini *adversus Brotheum grammaticum*.

(3) Loc. cit. della *Praefatio ad Suetonii expositionem* del Poliziano.

(4) Nei *Registri della Gabella dello Studio* (Arch. di Stato in Roma) dell'anno 1473 al f. XXIII v. leggesi: « A la detta gabella al dì detto (28 giugno 1473) fiorini trentatre ed uno terzo romani per mandato dei conservatori e riformatori dal dì ventuno de Aprile al maestro Domico (Dominico) Calderino da Verona conduto in greco per sua prima terzaria ». E nella pagina seguente: « A la detta gabella al dì XXVIII detto fiorini sessantasei ed due terzi romani per mandato etc. . . . al Maestro Domico Calderino conducto in greco per sua secunda e terza terzaria ».

capire ; ciascuno dal canto suo s'affaticava a trovare spiegazioni opposte a quelle date dall'avversario, cui copriva d'ingiurie e contumelie in piena lezione ; intorno ad ogni distico e per questioni spesso immaginarie o d'infima entità si prolungavano le polemiche all'infinito, con quanto profitto dei discepoli ognuno può immaginare (1). Si recava talvolta Domizio, accompagnato da alcuni scolari, presso questo o quel copista, e, facendosi dare il testo di Marziale emendato da Nicolò, si dilettava a rilevarne quanti più errori poteva, e a farne le grasse risate (2). Dal canto suo il Perotti per primo impugnava la penna, scrivendo contro il Calderini una fierissima lettera, che più non possediamo, nè sappiamo a chi fosse diretta. Non si trattava che d'un lieve dissenso nella lezione d'un distico marzialesco, ma ne traeva occasione l'umanista da Sassoferrato per iscagliarsi contro l'avversario, provocandolo ed accusandolo con

---

(1) « Nicolaus Perottus . . . . homo fuit accurato ingenio . . . . Eum Domitius Calderinus . . . . osum habebat, saepiusque apud studiosos in invidiam illum crimenque vocabat et, ut sunt fere ingenia, in explicandi autoribus, si quid in controversiam veniret, uterque potius quo pacto diversus ab altero dissentiret, quam quid verae lectionis esset, rimabatur. Cum autem in scholis Romae eodem tempore Martialis apophoreta publice lectitarent, cujus hoc distichon fuit : « « In pretio scopas testatur palma fuisse, Ocia sed scopes nunc analecta dabunt » » ita istos versus uterque interpretatus est, ut post multa deblacterata verba, vix aliquem sensum illorum ex dictis elicere queas, cum modo mendum in versu postremo fuisse alter asseverat . . . . . alter ita pleraque nugalia jurgiis et maledictis plena effundat, ut equidem singula enarrare et referre pigeat ». (ALEXANDER AB ALEXANDRO, *Genialium dierum libri sex*, Ed. cit. loc. cit.). Cfr. poi NICÉRON, IX, 388; ANGELO MARIA QUIRINI, *De brixiana litteratura renatarum litterarum aetate*, Brixiae, Jo. Maria Rizzardi, 1739, I, 153; Jos. CARAFA, Op. cit., II, 300 e FR. RENAZZI, I, 234. Anche delle polemiche agitatesi fra il Calderini e altri dotti il Maffei non parla affatto, il Tiraboschi ha pochi cenni.

(2) V. CALDERINI, *Defensio adversus calumniatorem commentariorum Martialis, quos nondum ediderat*, in calce alle edizioni dei suoi commenti a Marziale.

tutto l' impeto dell' indole sua, umanisticamente battagliera (1).

Non tacque Domizio alla botta ormai direttamente recata; vi rispose con una « defensio adversus calumniatorem commentariorum Martialis quos nondum ediderat »; defensio che stese in forma di lettera all'amico napoletano Aurelio Carafa, e pubblicò poi in calce ai proprii commenti a Marziale. In essa si duole il Calderini di non aver potuto condurre a termine senza contese l' interpretazione dell' epigrammista latino a cagione degl' instancabili assalti dell'avversario. « Ebbi lungamente pazienza » egli asserisce « per ossequio alla volontà del Bessarione e d'altri uomini egregi. Neppure dopo la morte del Niceno sarei sceso in campo, sebbene esasperato da ingiurie e contumelie gravissime; sono ora costretto alla lotta dalla lettera ultimamente divulgata del mio detrattore; un più lungo silenzio sembrerebbe viltà o confessione delle colpe accagionatemi ». Sostiene quindi a spada tratta la propria opinione intorno al distico di Marziale, e, non contento di difendersi, passa poi alle offese. Tratta il Perotti di plagiario, gli rinfaccia infinite corbellerie nell'emendazione del testo Marzialesco, e promette di pubblicare fra pochi giorni un libello, in cui avrebbe fatti conoscere più di duecento errori commessi dall'avversario, sia nell'emendazione degli autori antichi, sia nella versione di Polibio.

Tale in breve il contenuto della lunga lettera calderiniana. Mi piace dichiarare che tanto in essa come nei successivi scritti polemici il linguaggio del Calderini è assai più moderato di quel che generalmente si creda e si faccia

---

(1) Così il Calderini nella lettera, in cui dedicava al Magnifico i commenti a Marziale: « . . . non defuit qui lucubrationem nostram maledictis interpellaret. Quidam enim in meam de quodam loco sententiam edita epistola gravissime invectus est, cui quid responderim in fine hujus operis leges ». E nella *defensio adversus calumniatorem* etc.: « . . . . fuissem . . . . in eadem instituti ratione . . . . nisi paulo ante epistola quadam agitatum jam pridem animum penitus exulcerasset. Ita enim me lacessit, ita vocat in ius, ita accusat ut silentium pro confessione sit profuturum . . . »

credere (1). Moderato, relativamente al linguaggio consueto degli umanisti, che si scambiavano per ogni inezia le più basse contumelie e le calunnie più atroci. Anche Domizio non si perita di paragonare l'avversario ad una bestia velenosa; ma il tono generale della sua lettera è inspirato ad una certa urbanità, ignota alla maggior parte dei suoi colleghi. Egli ricorda più d' una volta l'alta dignità di cui era investito il Perotti, e l'obbligo che essa gl'imponeva di non scendere a basse contese. « E che gl'importa » esclama « ch'io professi Marziale? A che lacerarmi d'ingiurie per simili inezie? Ben altre cose e d' altra importanza devono stargli a cuore, attendendo alle quali egli può acquistarsi gran lode ».

Tra questi litigi il Calderini conduceva a termine il proprio commento all'epigrammista spagnuolo; il 1° settembre del 1473 lo dedicava a Lorenzo de' Medici (2), e probabilmente negli stessi giorni lo faceva stampare (3). Domizio non trascurava opportunità per ingraziarsi i più potenti e munifici Mecenati, e tutta adulazioni e proteste di devozione è la sua lettera nuncupatoria al Magnifico. Siccome indubbiamente sappiamo che il nostro fu a Firenze

(1) Per quel che ci consta, soltanto due scrittori hanno notato questa moderazione negli scritti polemici calderiniani: l'AUDIFREDI (*Catalogus romanorum editionum saeculo XV*, p. 157) e ANGELO M. QUIRINI (*De brixiana litteratura renatarum litterarum aetate*, p. 154).

(2) Il Cod. Laur. LIII, 23 da cui apprendiamo ciò, è probabilmente l'originale stesso, offerto dal Calderini al Magnifico. Esso contiene l'epistola nuncupatoria, una breve biografia di Marziale, il Commento allo stesso poeta, e la « Defensio ». V. la descrizione di questo bellissimo Codice membranaceo in BANDINI, t. I, col. 624.

(3) Tutti i bibliografi danno come prima edizione dei commenti calderiniani a Marziale quella che uscì il 22 marzo 1474. Neppure a noi fu dato di trovare esemplare alcuno dell'opera, che appartenesse evidentemente a tempo anteriore, ma dobbiamo credere che la prima edizione uscì nel 1473, poichè nella lettera a Gian Francesco Gonzaga, lettera che Domizio premise all'edizione del marzo 1474, leggiamo: « Non fuissent tot exemplis editi commentarii nostri, quos superiore aestate emiseramus, nisi tu magna ex parte impulisses.... ».

nel 1473 (1), vedendo forse allora per la prima volta questa città (2), io credo che vi si recasse appunto nel settembre, portando egli stesso a Lorenzo una copia del proprio lavoro. Nella capitale toscana si trattenne Domizio per qualche tempo; vi fece alcuni studii nella Medicea biblioteca (3); vi conobbe e praticò i dotti fiorentini; fra gli altri, Marsilio Ficino (4) e il Poliziano non ancora ventenne. L'omerico giovinetto, già maturo di sapere e d'ingegno, partecipava ai letterarii colloqui dei proprii concittadini con l'umanista veronese, e dal Calderini ebbe un giorno alte lodi per avergli proposta una nuova e retta interpretazione d'un passo di Catullo (5). Questo aneddoto, narrato nelle Miscellanee, indusse taluni a credere che il nostro abbia tenuto in Firenze alcune lezioni su Catullo, avendo anche il Poli-

---

(1) « Etsi multa de prudentia, humanitate, virtute tua olim mihi saepe afferebantur, Juliane, tamen quom superiore anno istic essem, ea omnia in te perspexi et admiratus sum ». (Lettera del Calderini a Giuliano de' Medici [1 settembre 1474], per dedica dei Commenti a Giovenale).

(2) Le lodi generiche dei Medici, contenute nella lettera calderiniana al Magnifico del 1 settembre 1473, ci fanno ben capire che il nostro non conosceva ancora di persona i Signori di Firenze. E dal passo riferito nella nota precedente, appare manifesto ch'egli conobbe Giuliano, e così, com'è ovvio credere, anche il resto della famiglia, soltanto nel 1473.

(3) « . . . in hac ipsa gentis Mediceae bibliotheca publica codex habetur vetustissimus (Martialis) Langobardis litteris, quem et Domitius olim Florentiae pellegit ». (POLIZIANO, *Miscellanea*, Ed. cit. Capo XXIII, p. 32.

(4) Domizio ricorda il Ficino con una certa famigliarità nella più volte citata sua lettera del 1 settembre 1474 a Giuliano de' Medici: « Marsilium Ficinum nostrum aliquando ad hos (commentarios) legendos adhibebis ». Di più, se il Ficino e il Calderini fossero stati affatto estranei l'uno all'altro, il Poliziano non li avrebbe accoppiati in quel noto epigramma, di cui riparleremo, ove scherza sull'irreligiosità di Domizio. (V. POLIZIANO, *Epigrammi latini*, Ed. Del Lungo, Fir. Barbera, 1867, p. 119, epigr. XX).

(5) V. il Capo XIX delle Miscellanee, ove si parla d'un epigramma Catulliano: « . . . pene adhuc adolescens, coram litteratis aliquot, quos... meminisse arbitror, de hoc ipso loco ad Domitium retuli, qui sic ei statim applausit ut ingenue fateretur se plus eo die ab uno scholastico didicisse, quam multis ante annis a quopiam professorum ».

ziano fra i proprii uditori (1); ma io non lo credo affatto. Anzitutto abbiamo l'esplicita testimonianza di Antonio Partenio Lazise (2), letterato e poeta latino, il quale, dopo la morte di Domizio, rimpiange che questo suo concittadino ed amico non avesse mai atteso all'antichissimo lirico veronese. È poi evidente che nel passo citato delle Miscellanee non si parla d' una lezione, ma d' una semplice conversazione; nè il Poliziano fa mai capire d'essere stato discepolo del nostro. Affermò bensì che il Calderini ebbe a confessare « se plus eo die ab uno scholastico didicisse quam multis ante annis a quopiam professorum »; ma la parola « scholasticus » è generica, e non indica affatto che la scuola frequentata dal giovinetto fosse proprio quella tenuta dall' umanista torrigiano. Nè ha maggior valore l'altro passo dell'Ambrogini nella prefazione a Svetonio: « nos enim adolescentes meminimus audire Domitium dicere habere se peculiarem Marii Rustici librum etc. » (3), poichè è ovvio interpretare l'« audire » di questo luogo nella sua accezione più semplice, anzichè nel senso di ascoltare un docente in pubblica lezione (4).

---

(1) Affermano questo anche i biografi del Merula (p. 90).

(2) V. la prefazione del Partenio ai proprii commenti su Catullo, usciti in Brescia nel 1486. Questa prefazione leggesi anche in A. M. Quirini, *De brixiana litteratura renatarum litterarum aetate*, I, 71-72.

(3) Ed. cit. loc. cit.

(4) Anche Federico Ottone Mencke alle pp. 32 e 39 della sua *Historia vitae et in litteras meritorum Angeli Politiani* (Lipsia, 1736) nega che il Poliziano sia stato discepolo del Calderini; ma egli erra nel credere che quest'opinione si fondi solamente sul noto passo della *praefatio ad Suetonium*, e contro di essa adduce ragioni ben poco solide. Sostiene in fatti che l'Ambrogini, se pur si recò a Roma nella sua giovinezza, non vi si trattenne che pochi giorni; e con ciò il dotto tedesco mostra d'ignorare la dimora del Calderini in Firenze, di cui doveva pure aver notizia dalle Miscellanee. Afferma poi, che, se il Poliziano fosse stato discepolo di Domizio, non ne avrebbe oppugnato in seguito così acremente la fama. Anche questo argomento ci sembra di poco peso. Gli umanisti, quando scendevano in campo contro qualsiasi persona, viva o defunta, non erano rattenuti da alcun rispetto umano, e l' Ambrogini, se tanto eccelle sovra gli umanisti suoi con-

Avuta dai Medici benevola accoglienza e, ciò che più importava, munifici doni (1), tornò Domizio in Roma innanzi al principio dell'anno scolastico 1473-74 (2). Si conserva la prelezione (3), di cui parleremo a suo luogo, ch'egli tenne allora nello Studio prima d' iniziare la lettura dei libri ciceroniani « de oratore », prelezione che fu ascoltata, a quanto egli afferma (4), non soltanto dai suoi discepoli, ma da un pubblico vario e numeroso.

Credo opportuno far qui accenno ch'egli ebbe in questo tempo fra i proprii discepoli il futuro storico della repubblica Veneta, Marc'Antonio Sabellico (5), il quale serbò del

---

temporanei come dotto e poeta, non era, moralmente, gran fatto migliore di loro. Per ricordare qualche esempio di acerrime invettive di discepoli contro maestri, accennerò a quelle notissime di Giorgio Trapezunzio contro Guarino e di Giorgio Merula contro Francesco Filelfo.

(1) « Sunt autem editi ab eo grammatici commentarii aliquot, ut in Martialem Juvenalemque poetas, quos et Medicibus meis, Laurentio Julianoque fratribus dedicavit, *a quibus etiam muneribus est amplissisimis honestatus* (POLIZIANO, *Misc.* C. IX). Riferisco poi tutto l'epigramma di BARTOLOMEO FONZIO, che è premesso agli *Annales suorum temporum* scritti da lui (V. in VILLANI, *De civitatis Florentiae famosis civibus etc.* ed. cit.). L'epigramma è diretto a Lorenzo de' Medici:

« Gloria magna tibi, Medices, est parta per orbem
Quod doctos omnes Marsiliumque colis.
Nuper erant Bassi tristes laceraeque Camoenae,
Nunc renovas vultus, Pollitiane tuos.
Nuper sensisti Domiti, *Laurentia dona*
Bilbilidis dubios solvere posse locos »

Il Fonzio, vedremo, era amico del nostro.

(2) Tornò quell' anno alla cattedra di retorica. Leggiamo nei più volte citati *Registri della Gabella dello Studio*, Anno 1474, f. XXXVII r.: « A la detta gabella al dì X detto (febbraio 1474) fiorini sessantasei e due terzi p. mandato ecc. . . a Dominico Calderino di Verona conducto in rhetorica per sua prima terzaria ».

(3) Cod. Cap. Veronese, f. 17 r.-21 v.

(4) Ibidem f. 17 r.

(5) Così scriveva infatti il Sabellico al Foresi: « Romae Pomponio et Domitio Veronensi dedi operam adolescens » (SABELLICUS, *Epistolarum liber II* in *Sabellici Opera*, Ven. per Albertinum de Lisona Vercellensem, 1502, Die 24 Dec. f. 9 v.). Cfr. NICÉRON, XI, 94, MAFFEI, III, 235, GIULIARI p. 20. Il Sabellico nel 1475 non era più in Roma, come provano le *Antichità d' Aquileia*, scritte da lui, professore in Udine nel 1475.

Maestro viva e riconoscente memoria, e nel dialogo « De reparatione linguae latinae » ne diede per bocca di Battista Guarini sereno ed imparziale giudizio (1). Altro illustre scolaro, Aldo Manuzio il vecchio,. assegnano molti (2) al Calderini, indotti a credere ciò dal passo già citato del grande tipografo: « Ex Gallia vero duodecim Asconii Pediani libros percupidi expectamus, quos exstare...... vel puer Romae cum audirem Domitium intelligebam. » Ma altrove Aldo stesso, dedicando a Battista Guarini l'edizione di Teocrito e d'Esiodo del 1495, così gli scriveva: « debeo pluribus Veronensibus; nam a Gasparo (3) peregregio grammatico didici Romae latinas litteras; a te vero Ferrariae et latinas et graecas ». Se Domizio fosse stato suo maestro, perchè non avrebbe Aldo qui nominato anche lui, veronese come gli altri, e non meno degli altri famoso e valente? Io credo quindi ch'egli non abbia seguito regolarmente e con assiduità le lezioni del Calderini, tanto da potersi dire suo discepolo. Probabilissimo invece che il Manuzio, come molti avran fatto, si recasse talvolta ad ascoltare l'affascinante parola del giovane professore, ed abbia così appreso la notizia, vera o falsa che fosse, dell'esistenza di queste « Eleganze » d'Asconio Pediano.

Abbiamo accennato che nella prelezione del 1474 Domizio si proponeva d'imprendere la lettura del « de oratore »; ma non fu poi Cicerone il solo oggetto delle sue lezioni.

Altro nuovo e laborioso commento iniziava l'anno stesso

---

(1) Anche altrove il Sabellico dice: « Domitius Calderinus vel ingenii acumine vel eruditione inter veteres reponendus » (*Oratio de origine et auctu religionis Veronae - Opera*, ed. cit. f. 80 r.).

(2) Tali il Maffei (III, 164), Domenico Maria Manni (*Vita di Aldo Pio Manuzio*, Venezia, G. B. Novelli, 1759, p. 6), Ant. Aug. Rénouard (*Annales de l'imprimerie des Aldes*, Paris, Chez Ant. Aug. Rénouard, 1825, III, 12), Julius Schück (*Aldus Manutius und seine Zeitgenossen in Italien und Deutschland*, Berlin, 1862, p. 3), Ambroise Firmin-Didot (*Alde Manuce et l'hellénisme à Venise*, Paris, Typographie d'A. Firmin-Didot, 1875, p. 6) e il Gregorovius (ed. cit. VII, 628).

(3) È il ben noto Gaspare da Verona, professore anch'egli nello Studio Romano, e biografo di Paolo II.

dalla cattedra il giovane erudito; il commento alle satire di Giovenale (1), che fu nuova occasione ad aspre discordie, mentre duravano tuttora più fiere che mai le polemiche per Marziale. Non cessava in fatti dalle offese l' Arcivescovo Sipontino, e alla prima lettera, scritta già nel 1473 contro il nostro Domizio, altre ne faceva seguire, non meno sozze d' ingiurie e calunnie (2).

Questa lotta indefessa, anzichè impedire, aumentava forse la diffusione e la fama dei commenti calderiniani, di cui si moltiplicavano le ristampe. A una nuova edizione del proprio Marziale provvedeva l'umanista veronese nel marzo 1474 (3), dedicandola questa volta a Gian Francesco Gonzaga. Nella lettera nuncupatoria, Domizio si lamenta nuovamente degli instancabili assalti, di cui era fatto segno, e ripete la minaccia di dare alla luce quel libello, in cui aveva raccolti più che duecento errori del Perotti, manifesti e puerili.

Non s' impauriva questi, e continuava l' imperversare delle sue lettere, sette delle quali, più violenti che mai, combattevano l'interpretazione calderiniana d'alcuni epigrammi

---

(1) Che Domizio abbia interpretato Giovenale pubblicamente, e ciò nel 1474, lo deduco da varii di lui accenni, fra cui: I° «.... *hoc anno* ..... Juvenalis satyras nova commentatione explicare conatus sum» (Lettera a Giuliano de' Medici del 1° settembre 1474); II° «..... scripta nostra (de Juvenale) .... a ducentis ferme auditoribus excepta sunt hoc anno» (Ibidem); III° «Hunc autem locum (Juvenalis) explicavimus.... auditoribus» (*Defensio adversus Brotheum*); IV° «... cum publice profiterer Juvenalem» (Ibidem).

(2) Finora, vedemmo, il Calderini si mostrava irritato per una sola lettera del Perotti. Nella lettera calderiniana, a Giuliano del 1° settembre 1474, leggiamo invece: «Hic est ille .... qui lucubratione nostra in Martialem .... tantopere offensus est, ut contumeliis, calumniis, cavillationibus ..... me insectetur. *Hujus aliquot epistolis* hactenus respondi». E Pirro Perotti, nipote di Nicolò, in una lettera a Federico Urbinate premessa all'edizione della Cornucopia dello zio, ricorda niente meno che due volumi di lettere Romane e Perugine, scritte da Nicolò contro un «*vilissimus paedagogus*», in cui è facile riconoscere il Calderini. Alle lettere Perugine accenneremo poi. Cfr. anche Zeno, Op. cit. loc. cit.

(3) V. Giuliari, Op. cit., p. 40; Hain, II, 8-9; Graesse, II, 14.

del poeta di Bilbili (1). Le lettere erano dirette ad amici; ma due di essi, per renderle note a tutti, andavano di mano in mano a strombazzarne il contenuto per la città e ad annunziarne moltissime altre, che fra poco sarebbero venute alla luce (2). I biografi del Merula vorrebbero riconoscere Pomponio Leto nell' uno di questi seguaci dell' Arcivescovo Sipontino; ma la loro opinione non ha fondamento alcuno, poichè il passo di Francesco Florido, che essi adducono, oltre ad essere per se stesso inesatto, non fa al caso nostro (3). È ben noto poi come il severo Pomponio, tutto assorto nei suoi classici ideali, fosse alieno da siffatti pettegolezzi e litigi; nè è provato, per quanto lo affermino taluni (4), che egli abbia mai avuto a che dire col Calderini. Se rimane incerto chi fosse l' uno dei seguaci del Perotti, l' altro era senza dubbio quell' Angelo Sani di Cure (5), che si faceva chiamare Cneo Sabino, noto principalmente per un poema « De excidio civitatis Leodiensis (6) », sulla presa cioè di

---

(1) « Hujus epistolae numero quidem multae, gravitate et pondere nullae feruntur. Ex iis septem sunt, quibus quantis contumeliis Dei maximi fidem, quam indignis persona quam sustinet, quam inhonestis aetati jam ingravescenti, septem in commentariis nostris loca labefactare evertere tollere studet ». (CALDERINI, *Defensio adversus Brotheum*).

(2) Ibidem.

(3) Il passo, tolto dalla *Apologia in M. Plauti* etc. (Ed. cit., p. 113) è il seguente: « Inter omnia ejus (Calderini) arrogantiae exempla, hoc unum subjiciam, quod Ovidii librum in Ibin enarrans . . . . in calce operis, talia fore sua scripta . . . . confidit, quae duo quinquagenarii homines ab eo, qui vigesimum nonum annum nondum complevisset, discerent quae turpiter ignorare mallent. Designat autem Perotum ac Pomponium ». Com' è evidente, questo passo non fa al caso nostro, poichè qui non si parla affatto dei due seguaci del Perotti, bensì di due avversarii del Calderini, uno dei quali è il Perotti stesso. Il Florido cade poi in grave inesattezza, affermando essere Pomponio l'altro avversario del nostro. Vedremo tosto che qui si allude invece ad Angelo Sani di Cure.

(4) Lo attestano anche i biografi di Giorgio Merula (p. 89).

(5) Sul Sani v. specialmente TIRABOSCHI, VI, 1251-1252.

(6) Questo poema leggesi in MARTÈNE, *Veterum scriptorum et monumentorum collectio amplissima* etc., IV, 1379-1499.

questa città da parte di Carlo il Temerario (1468), del qual fatto era stato Cneo Sabino testimonio oculare. Reduce dal Belgio, egli aveva, a quanto pare, insegnato per qualche tempo nell'Università Romana; cacciatone poi, non sappiamo come nè perchè, s'era ridotto, secondo le parole di Domizio, ad aprire scuola nei trivii, ove insegnava l' abbicì ai ragazzetti (1). Uomo, del resto, indubbiamente dotto, ma presuntuoso e litigioso quant' altri mai, godeva l' amicizia di Nicolò Perotti, partecipava dell' astio di lui contro l' umanista veronese, e cercava ragioni proprie e personali per attizzare maggiormente il fuoco

Anni addietro il Sabino aveva scritto i suoi commenti a Giovenale, intitolati Paradossi, per opporli ai commenti d' un tale, a noi ignoto, ch' egli designa sotto il pseudonimo di Cornuto (2): senza dare alle stampe la propria opera, l' aveva dedicata al Perotti (3). Tornato poi in Roma dal Belgio, aveva impreso a leggere nello Studio l' antico poeta aquinate, e, a quanto egli afferma (4), anteriormente al Calderini. Quando poi quest' ultimo ebbe iniziata l'interpretazione del medesimo autore, il Sabino, venuto a conoscere, per mezzo dei comuni discepoli, il contenuto delle le-

(1) « Ipse enim bene nunquam sensit, nisi quom nuper ex Academia Romana magno auditorum concursu explosus in trivio ludum aperuit, ad prima rudimenta tradenda vix receptus » (CALDERINI, Lettera a Giuliano de' Medici del 1° settembre 1474). Altrove chiama il Sabino « homo litteratorum ludibrium, triviorum dedecus, ex Academia romana risu et sibilis jam diu explosus » (*Defensio adversus Brotheum*). E nei commenti a Giovenale: « Sinam Fidentinum (Sabinum) valere et in trivio versari, ubi pueros cotidie male docet. Nam cum in publica Academia romana superioribus annis profiteri coepisset, ita ab omnibus est derisus et explosus ut jam eum lucis pudeat, nec discedat e tenebris trivii ».

(2) I biografi del Merula vogliono riconoscere in Cornuto il Calderini, senza por mente che il Sabino si inimicò col Calderini parecchi anni dopo aver composto i « Paradoxa », come appare dalla seconda lettera, premessa dal Sabino all' opera propria.

(3) V. GIUSEPPE SMITH, *Bibliotheca Smithiana seu catalogus librorum*, Venezia, G. B. Pasqualis, 1755, pp. CXXVIII e CXXIX degli *Addenda et corrigenda*.

(4) V. la seconda lettera al Perotti in *Bibl. Smith.*, loc. cit.

zioni calderiniane, s'affrettò a pubblicare i suoi Paradossi (1), per isvergognare un impudente plagiario dell' opera sua, come scriveva al Perotti in altre due lettere che ad essa premise. Dal canto suo Domizio, non potendo negare l' antecedenza del commento del Sabino, andava dicendo che questo era stato ampliato e corretto in più luoghi, soltanto in seguito alle lezioni proprie intorno a Giovenale (2). Si dilettava poi l' umanista veronese, e con lui alcuni suoi discepoli, nel farsi beffe anche del nuovo avversario; ne risero insieme specialmente un giorno che, avendo promesso Domizio di rilevare tre errori in quella pagina dei *Paradoxa*, che gli fosse stata offerta a caso, non tre, ma quattro ne rilevò, e soltanto nei primi dieci versi (3).

Non rallentava frattanto il Calderini nei suoi studii e nelle sue pubblicazioni. Il 1° settembre 1474 (4) dedicava a Giuliano de' Medici il commento a Giovenale, che probabilmente il giorno stesso usciva in Roma dai torchi (5), e poco prima aveva dato alle stampe, dedicandolo a Falcone Sinibaldo, custode dell' erario pontificio, il suo commento all' *Ibis* d' Ovidio (6).

Dell' una e dell' altra pubblicazione si valeva Domizio per difendersi ed offendere. Nelle due lettere al Sinibaldo lamentava che non cessasse ancora l' invidia e la maldicenza provocata dai commenti a Marziale; affermava d' aver com-

(1) Uscirono nel 1474 per G. Sachsel de Reichenhal et Bartholomaeum Golsch de Hohenbart. V. *Bibl. Smith.*, loc. cit.

(2) Lettera a Giuliano de' Medici più volte citata.

(3) Ibidem.

(4) V. Cod. Laur. LIII, 21 f. 140 r. Cfr. BANDINI, *Catalogus codicum* cit., t. II, col. 178. I biografi del Merula prendono abbaglio dando, sull'autorità dell' Hain e del Bandini, il 19 luglio 1473 come la data della dedica di questi commenti. Furono tratti in inganno dalla data « 19 luglio 1483 » che il Bandini dà nel luogo stesso, per indicare il giorno in cui uscì un' edizione dei commenti stessi coi tipi di Tommaso d'Alessandria.

(5) Questa è opinione anche dell' HAIN, I, II, 9, cui contrasta il GIULIARI (op. cit., p. 48).

(6) Coi tipi di Giorgio Sachsel di Reichenhal e Bartolomeo Golsch di Hohenbart (V. GIULIARI, p. 45; HAIN, I, II, n. 4242).

piuto tre libri d' osservazioni varie, in cui rispondeva al proprio detrattore, cercando di contraporre moderazione alla di lui stoltezza e temerità. Parlava poi dell' imminente pubblicazione del Giovenale, ch' egli avea commentato a giovamento degli studiosi, affinchè non ricorressero con grave danno a certi Paradossi poco innanzi stampati, che erano ben veramente « παρὰ τὴν δόξαν ac sententiam Juvenalis ». E appunto nei commenti al poeta d' Aquino, nelle due lettere a Giuliano unite ad essi, e nella appostavi « Defensio adversus Brotheum grammaticum commentariorum Martialis calumniatorem » Domizio aggrava la mano sui proprii avversarii più che non avesse fatto sinora.

Nei precedenti scritti polemici, egli non aveva designato il Perotti e il Sabino nè coi loro nomi nè con nomi fittizii, pur facendo comprendere benissimo di chi intendeva parlare. Ora, secondo l'uso comune delle polemiche umanistiche, comincia ad indicarli con pseudonimi, promettendo, come se ce ne fosse stato bisogno, di manifestare ben presto i veri loro nomi. Se nelle lettere perottine il Veronese era chiamato Timone, venendo così assomigliato al noto filosofo Ateniese, che odiava tutti, Domizio affibbia al Perotti il nomignolo di Broteo, alludendo al Broteo ovidiano, che era odiato da tutti (1); il Sabino poi si cangia in Fidentino, qual' era il nome o il pseudonimo d' un impudente plagiario di Marziale, più volte sferzato da questi nei suoi epigrammi (2). « Molta fatica ho durato » scriveva Domizio al Medici « per

---

(1) « . . . . qui si me Timonem nominat, quam ut ille omnes odio habeam, se Brotheum justius appellari non ignoret, quem ne parentes quidem amare potuerunt » (CALDERINI, *Defensio adversus Brotheum*).

(2) Cfr. A. M. QUIRINI, *De brixiana literatura* etc., ed. cit., I, 149, 150 e 161; FERDINANDO FOSSIO, *Catalogus Codicum saeculo XV impressorum, qui in publica bibliotheca Magliabechiana Florentiae adservantur*, Florentiae, Caietanus Cambiagius, 1793, t. I, col. 444. Il NICÉRON (IX, 388 e XXX, 79) asserisce che *Broteo* era il pseudonimo del Sabino, *Fidentino* del Perotti, interpretando male un passo di GIGLIO GREGORIO GIRALDI, nel *De poetis suorum temporum dialogus primus* (in *Gyraldi Opera omnia*, Lugduni Batavorum, 1696, t. II,col. 532. Cfr., QUIRINI, Op. cit.. loc. cit.).

sciogliere le tante difficoltà di Giovenale, da nessuno ancora appianate; ma nulla mi riuscì più molesto che il dover confutare le false e ridicole opinioni di Fidentino, e il fatto che questi, per l' istigazione e con l' aiuto di Broteo, tentò d' emendare i suoi Paradossi, inserendo le mie spiegazioni, falsate spesso o mal comprese, fra le sue mille sciocchezze ed assurdità ». Continua poi di questo passo, rinfacciando a Fidentino la sua espulsione dall' Università e il ludibrio, in cui era tenuto da tutti, fuorchè da Broteo, suo degno amico. Contro quest' ultimo principalmente è diretta poi, come lo dice anche l' intestazione, la « Defensio adversus Brotheum etc. » ; che è stesa in forma di lettera diretta ad un certo Elio e al Fosforo, Vescovo di Segni. Domizio si duole con loro di non aver potuto fruire di quella tranquillità tanto consentanea alla sua indole e necessaria ai suoi studii. Ebbe pazienza fin che potè; ora scende in campo, tiratovi per i capelli dall' accanimento di Broteo e de' suoi seguaci. Difende le proprie opinioni intorno a parecchi luoghi di Marziale; opinioni che Broteo aveva aspramente combattuto nelle sue lettere, svisandole spesso e alterandole con mala fede. Passa quindi egli stesso alle offese, rilevando nove errori nell' emendazione di Plinio, di cui era stato autore il Perotti ; ne rilevava per ora soltanto nove, ma presto ne avrebbe fatti conoscere duecentosettantacinque, non uno di più e non uno di meno, in un proprio opuscolo, che stava per pubblicare.

Non ci consta che questo libello abbia poi visto la luce, e forse era una vana minaccia ; così pure, per mancanza di documenti, non ci è dato seguire più oltre la polemica fra Domizio e il Perotti; possiamo accennare soltanto che quest' ultimo, recatosi nell'agosto '74 (1) al governo di Perugia, non cessava d' inveire contro il dotto veronese nelle lettere, che dalla nuova sede spediva agli amici di Roma (2). Anche

---

(1) V. Ap. Zeno, Op. cit. I, 278 e Tiraboschi, III, 93.

(2) V. il già citato passo di Pirro Perotti nell'*Epistola ad Federicum Urbinatem*, ove ricorda i due volumi di lettere romane e peru-

per la polemica col Sabino dobbiamo fermarci qui; forse i due contendenti stessi, avvolti in altre brighe e litigi, cessarono dai reciproci insulti, attribuendo ciascuno a se stesso la palma della vittoria, e trionfando nell'assenso dei proprii amici.

Cresceva frattanto d'anno in anno l'operosità del Calderini. Vedemmo ch'egli aveva compiuto il suo lavoro intorno a Giovenale soltanto nel settembre 1474; il 15 agosto dell'anno seguente uscivano in una sola edizione i commenti allè Selve a Stazio, altri all' epistola di Saffo fra le Eroidi ovidiane, la spiegazione di alcuni luoghi difficili di Properzio, e un saggio di quelle già menzionate osservazioni critiche (1), le quali non videro mai la luce, se non in questo estratto parziale, e, in seguito, nella « Lampas » del Grutero (2). I commenti a Stazio erano dedicati dall 'autore ad un illustre concittadino, Agostino Maffei (3); quelli dell'epistola ovidiana a Francesco d'Aragona, figlio di Ferdinando re di Napoli. Apprendiamo poi dalla lettera dedicatoria al Maffei che a questo tempo il nostro aveva già steso dei commenti a Svetonio, che si conservano soltanto in parte ed inediti (4), dei commenti ad alcune epistole di Cicerone e alle Verrine, oggi perduti, e un'altra opera ancora, di cui mette conto parlare per l'indole sua affatto speciale; intendo la correzione delle tavole cosmografiche di Tolomeo. Non era

---

gine, scritte dal proprio zio Nicolò contro l'umanista veronese. Cfr. poi ZENO, loc. cit. Anche G. A. FABRICIO (*Bibliotheca mediae et infimae latinitatis*, t. V, lib. 23, p. 381) ricorda queste *epistolae romanae et perusinae* del Perotti.

(1) Quest'edizione uscì in Roma, *ad aedes maximorum*, coi tipi di Arnoldo Pannartz. V. GIULIARI, p. 56; HAIN, II, II, 349, n. 14983; AUDIFREDI, *Catalogus*, pp. 183-185; DIBDIN, *Bibl. Spenceriana*, II, 374-376.

(2) Ed. cit., I, 311-318.

(3) Su Agostino Maffei v. il cenno di VITTORIO ROSSI in *Nicolò Lelio Cosmico, poeta padovano del secolo XV*. (Giorn. stor. vol. XIII, p. 109).

(4) Non furono, per quanto ci consta, mai pubblicati. Si conservano nel solito Cod. Capitolare Veronese (ff. 126 r. - 249 v.), in un Cod. Marciano, e nel Riccardiano XXXI. (V. Jo. LAMIUS, *Catalogus codicum mss. qui in bibliotheca Riccardiana Florentiae adservantur*, Livorno, Antonio Sanctinio, 1796, p. 167.

del resto cosa nuova nè disdicevole per un umanista l'attendere agli studii geografici, che godettero anzi, per tutto il quattrocento, il favore dei dotti e dei Mecenati. Gran diletto aveva posto in essi Nicolò V (1), per mandato del quale Strabone fu tradotto e commentato più volte. Pio II era stato autore egli stesso d' una Cosmografia, contenente la descrizione dell'Asia Minore; e, contemporaneamente al Calderini, lavorava intorno a Tolomeo Giacomo Angelo da Scarparia, che tradusse in latino l'opera del geografo d'Alessandria (2). Intorno a questa nuova fatica del Calderini ci apprende più cose un' epistola inedita di lui a Sisto IV (3). In essa il nostro, dopo aver parlato della nobiltà e utilità delle discipline astronomiche e cosmografiche, e tessutane rapidamente la storia, dichiara d'aver corretto per invito di Corrado Schweynheym, il famoso tipografo, e con l'aiuto di un antichissimo codice greco, le tavole di Tolomeo, che erano assai guaste e corrotte nei codici latini, e infarcite d'errori nei gradi di longitudine e latitudine e nell' interpretazione dei nomi geografici; dedica quindi l' opera sua al Pontefice, cogliendo l'occasione per tessere il panegirico di lui e del nipote Giuliano della Rovere. Intendeva Domizio di premettere questa epistola all' edizione delle tavole tolemaiche, da lui emendate; invece esse uscirono in Roma nell' ottobre 1478 (4), quando il nostro

---

(1) V. Voigt, II, 182.

(2) V. Marchand, *Histoire de l'origine et des prémiers progrès de l'imprimerie*, À la Haye, 1740, pag. 68.

(3) Cod. Cap. Ver. (ff. 262 r. - 264 v.). Questa lettera fu scritta però non prima della fine del 1476, poichè in essa si parla della legazione, che Giuliano della Rovere, accompagnato, come vedremo, dal Calderini, aveva sostenuto in Francia nell'anno suddetto. A questa lettera accenna Gerardo Meerman, *Origines typographicae*, Hagae Comitum, 1765, II, 238.

(4) Ne vidi un bellissimo e rarissimo esemplare nella bibl. Angelica di Roma. Precede una prefazione d'anonimo, diretta a Sisto IV, poi gli otto libri della Cosmografia nella traduzione latina di Giacomo Angelo da Scarparia. Nel foglio retro: « Numeros matematicos | Inexplicabile ferme ter|re Astrorumque opus | Claudii Ptolemaci Alexan|drini philosophi geograph|iam Arnoldus Buckincke | Germania Rome tabulis

era già morto, precedute da un'altra lettera d' anonimo (1) a Sisto IV.

Dall'agosto all'ottobre 1475 il Calderini attese specialmente all'emendazione del testo, assai viziato, di tre declamazioni di Quintiliano. Le pubblicò il 30 ottobre dell'anno stesso (2), con una lettera diretta al cavaliere napoletano Anello Arcamone, al quale narrava quanta cura e fatica avesse dovuto impiegare in siffatto lavoro (3).

Moriva frattanto agli 11 novembre 1475 Leonardo della

---

ae | neis in picturis formatam | Impressit. | Sempiterno ingenii artifi|ciique monumento. Anno | Dominici natalis. MCCCC | LXXVIII. VI Idus Octobris | Sedente Sixto IIII. Pont. | Max. Anno eius VIII ». Poi vi sono le trentaquattro tavole, impresse assai nitidamente. Di questa importantissima edizione parlano largamente GIORGIO MARTINO RAIDEL (*Commentatio critico - litteraria de Claudii Ptolemaei geographia, ejusque codicibus tam manuscriptis quam typis expressis*, Norimbergae, Typis et sumtibus Haeredum Felseckerianorum, 1737, p. 45); A. M. QUIRINI, *Liber singularis de optimorum scriptorum editionibus*, Jacobi Ottoni, 1761, p. 246; e il MEERMAN, Op. cit., I, 259. Vi accennano il TIRABOSCHI (Ed. cit., III, 265) e il GREGOROVIUS (Ed. cit., VII, 622). La descrivono l'AUDIFREDI (pp. 229-230) e il DIBDIN (IV, 537-541).

(1) Il RAIDEL (Op. cit., loc. cit.) vuol vedere in esso il vescovo Giannandrea Aleriense, ma il QUIRINI (Op. cit., loc. cit.) giustamente osserva che questi era morto fin dal 1475.

Fu affermato (TIRABOSCHI, loc. cit.) che questo anonimo prefatore volle farsi bello delle fatiche spese dal Calderini intorno all'emendazione delle tavole Tolemaiche, ma ciò non è; chè anzi egli dà al nostro il merito che gli spetta: « . . . . ne librariorum inscitia tuae Sanctitatis aures offenderet, Domitius Calderinus Veronensis, cui huius emendationis provincia demandata fuerat, eam curam suscepit, asserens cum vetustissimo graeco manu Gemisti philosophi emendato latinos codices se collocaturum (sic - forse è da correggersi in *collaturum*) ». La malafede e disonestà dell'anonimo consiste bensì nell'aver sostituito la propria contorta prosa latina alla prefazione calderiniana da noi sopra menzionata; e non è a dire che non l'abbia conosciuta, poichè ne attinge non soltanto qualche idea per il proprio scritterello, ma ne riproduce parecchie frasi tali e quali, dandole sfacciatamente per farina del proprio sacco.

(2) Romae per Joh. Schurener, 1475, die vero lune penult. mensis Octobris. V. GIULIARI, p. 55.

(3) V. GIULIARI, p. 55.

Rovere, prefetto di Roma, e gli succedeva nell'alto uffizio un altro nipote del Papa, Giovanni della Rovere, fratello del Cardinale Giuliano (1). L'incarico di tessere in pubblico, secondo l' uso, le lodi del nuovo eletto, fu affidato in quest'occasione a Domizio, ed egli se ne sbrigò con onore il 17 dicembre, recitando un panegirico, che, inedito, si legge tuttora (2).

Due mesi dopo, un altro mandato lo distoglieva temporaneamente dalla cattedra e dagli studii. Sisto IV inviava in Francia Giuliano della Rovere, non meno per sedare un tumulto sorto in Avignone, che per cercar d' intendersi col re Luigi XI, e di persuaderlo alla crociata (3). Domizio dovette accompagnare il Cardinale, e con lui partiva da Roma il 19 febbraio 1476 (4). Non abbiamo alcuna notizia circa il soggiorno in Francia del nostro, se non che ne ebbero danno, a quanto egli afferma, i suoi interessi (5). Rimpatriato col Cardinale dopo sette mesi d'assenza (6), Domizio, per incarico forse del medesimo, imprendeva a descriverne la legazione (7).

Passò il Calderini il resto dei suoi brevi giorni, attendendo tranquillamente agli studii, in particolare alla traduzione di Pausania e alla compilazione di due opere filologiche, di cui ignoriamo il contenuto (8). Soltanto negli ul-

---

(1) V. Gregorovius, ed. cit., VII, 281 ; Pastor, ed. cit., II, 447.

(2) Nel Cod. Capitolare Veronese (ff. 276 r. - 281 v,) e nel Cod. n. 735 (fondo Urbinate) della Vaticana.

(3) V. intorno a questa legazione gli autori citati in Pastor, II, 474-475.

(4) V. Pastor, loc. cit.

(5) « Ipse qui eum (Julianum) sum illuc secutus pauper, et redii pauperior » (Nella lettera dedicatoria a Sisto IV delle tavole di Tolomeo emendate. Cod. Cap. Ver. f. 264 v.).

(6) Giuliano, di ritorno dalla Francia, giunse a Foligno il 4 ottobre 1476 (Pastor, II, 474).

(7) Di questa descrizione si conserva soltanto il principio nel Cod. Cap. Veronese (ff. 27 r.-30 v.) con questo titolo : « Legatio in Galliam Juliani Card. Divi Petri ad vincula ».

(8) « Nunc in manibus sunt mihi tria opera, quorum unum atque id sane ingens, e graeco vertimus in latinum, in reliquis ipsi autores

timi tempi venne a turbarlo l'acre bile di Giorgio Merula, l' umanista alessandrino, storico dei Visconti. Domizio aveva altra vòlta (1) acerbamente censurato i commenti di Giorgio all'ovidiana epistola di Saffo, rimproverandogli sovratutto d'aver attribuito a Saffo un figlio anzichè una figlia, e ciò per seguire l'autorità di Francesco Filelfo, in luogo di quella dei greci scrittori. Irritato il Merula oltre ogni dire, meditò a lungo la vendetta, andando a ricercare ed esaminare i commenti calderiniani al poeta di Bilbili, e pubblicando finalmente, il 18 febbraio 1478 (2), un libello « adversus Domitii Commentarios in Martialem » con una lettera dedicatoria a Marc'Antonio Morosini. « Tu m' hai chiesto altra volta » scrive al Morosini il Merula « che t' indicassi un buon commento a Marziale, ed io, mosso dalla fama del Calderini, t' ho mandato al libro di lui. Leggendolo, verificasti che i luoghi oscuri del poeta erano o passati sotto silenzio o fatti ancora più oscuri, e mi rimproverasti del dato consiglio. Ne rimasi non meno dolente che maravigliato, e, data una scorsa a quel lavoro, mi avvidi io pure delle infinite sue deficienze ed errori. Ti chiesi perdono, ma tu non volesti concedermelo, se non quando ti promisi che avrei atteso nelle ore d'ozio a raccogliere quanto potesse giovare all' interpretazione degli epigrammi del poeta latino. Ho mantenuto, come vedi, la mia promessa; ma, per poter confutare più liberamente gli errori altrui, devo prima giustificarmi di ciò che, in certa mia operetta, ha voluto biasimare quell' uomo stoltissimo. » Il Merula si tradisce così senza

---

sumus. Aetatis meae annum, ut scis, trigesimum excessi; tamen adeo studium omnem in his collocavi et industriam : ut quam primum perfecta fuerint existimaturus sim me satis diu vixisse et naturae et laudi » (CALDERINI, *Lettera al nipote*, V. appendice). Domizio non vide poi compiuto il suo desiderio.

(1) Nella lettera in cui dedicava a Francesco d' Aragona la propria interpretazione d'alcuni passi difficili di Properzio (Cod. CCLXIII della Capitolare Veronese, ff. 20 r.-22 r.).

(2) Tale la data, se, come è probabile, e come ritengono anche i suoi biografi, il Merula datava secondo la costumanza veneta; se invece s' atteneva all' uso comune, sarebbe il 1477.

volerlo, facendo ben comprendere la vera causa della sua animosità contro il Calderini. Prima di entrare, in fatti, nei commenti a Marziale, parla dell' accusa mossagli da Domizio per la questione della figlia di Saffo, e, vero o no che fosse, attribuisce ad un errore tipografico la colpa della propria apparente inesattezza. Tratta l' umanista veronese di petulante e d' ingrato, e fa ben capire d'essere mosso a sì grave sdegno sovra tutto dall' insinuazione calderiniana, che egli, il Merula, si fosse attenuto all'autorità del Filelfo e non avesse attinto alle fonti genuine, per ignoranza del greco. Passa quindi al commento, non già di tutto Marziale, ma di quegli epigrammi soltanto che gli offrono opportunità di combattere, più o meno ragionevolmente, le opinioni del Calderini, e per tutto il libello inveisce contro di lui, uscendo in siffatti improperii e basse villanie, quali si riscontrano ben di rado anche nelle invettive più fiere degli altri umanisti (1).

Non avrebbe certo mancato Domizio di rispondere per le rime (2), ma ne fu impedito dalla morte, che lo colse in Roma (3) nella prima metà del 1478 (4). Asserirono

---

(1) Darò un solo esempio della volgarità delle invettive meruliane: « iocum nimis insulse interpretatur arrogans litterator, cujus commentarii usum latrinis quandoque praestabunt ». V. poi la più volte citata *Vita di Giorgio Merula* ed anche AP. ZENO, *Dissertazioni Vossiane*, II, 69. Assai parziale a favore dell' umanista alessandrino si mostra FRANCESCO FLORIDO (*Apologia* etc. Ed. cit., p. 113).

(2) Dopo la morte del Calderini, ne prese le difese l' umanista cortonese Cornelio Vitelli, il terzo degli italiani che nel quattrocento insegnarono eloquenza a Parigi (v. TIRABOSCHI, III, 269).

(3) Nella lettera di Sisto IV, in cui si nomina Francesco di Noxeto a successore di Domizio nell' ufficio di secretario partecipante, è detto che il Calderini « apud sedem apostolicam diem clausit extremum » (Reg. Vat. n. 657, f. CLXX v.). Abbiamo poi l' annotazione di BARTOLOMEO FONZIO : « 1478... Domitius Calderinus familiaris meus Romae pestilentia periit » (*Annales mss.* in JO. LAMIUS, *Catalogus* cit. p. 196, e in *Phil. Villani liber de civitatis Florentiae famosis civibus* etc. Ed. cit. p. 158. E il Poliziano nel noto epigramma : « Huic lethum atque urnam Roma dedit juveni. »

(4) Per l' anno, v. l' annotazione di BARTOLOMEO FONZIO nella n. precedente. V. pure nella nota precedente l' accenno alla lettera di nomina del successore di Domizio; essa ha la data 20 giugno 1478.

molti (1), seguendo l'autorità di Paolo Giovio (2), che il nostro umanista, rovinatasi, con l'eccessiva fatica intellettuale, la salute già per natura malferma, fu ucciso da una violenta febbre; ma abbiamo testimonianze tali, principalissime quelle del padre (3) e degli amici Raffaele Volterrano (4) e Bartolomeo Fonzio (5), che non ci permettono di dubitare esser egli morto di peste. E ben sappiamo d'altronde che il contagio, effetto specialmente delle innondazioni del Tevere, faceva frequenti e terribili apparizioni in Roma, più che in qualunque altra parte della penisola. Vi aveva già infuriato nel 1464, '68 e '69, e, dopo aver mietuto qualche vittima nell'anno del giubileo (1475) e fatto strage nell'estate del 1476, vi riapparve con molta veemenza dal maggio al settembre del 1478 (6); e probabilmente nel maggio o nel giugno mancò di vivere Domizio Calderini (7). Tutta Italia rimpianse il giovane, così immaturamente rapito agli studii ed alla gloria (8), e gli furono celebrati solenni funerali, cui assistette piangente e vestita a lutto la gioventù romana (9).

La morte precoce d'un uomo tanto celebre e tanto amato dai più diede la stura a molti epigrammi ed elegie (10); ma essi ci offrono, a dire il vero, poco o nulla d'interessante e particolare, ricantandosi da quasi tutti i soliti motivi. Mi piace riprodurre, se non altri, i due epigrammi del

---

(1) P. es. il Coronelli e il Guazzo, nelle opere loro citate.

(2) Op. cit. loc. cit.

(3) « Hunc.... pestis saeva intercepit » (Epitafio).

(4) *Comm. Urb.*, Basileae, 1559, liber XXI, p. 492.

(5) Loc. cit.

(6) V. Pastor, 447-452, passim.

(7) In fatti, vedemmo, il suo successore nella segreteria pontificia fu nominato il 22 giugno.

(8) « Novissimus autem ex adverso juvenilibus interceptus annis est Domitius Calderinus immatura morte ob commune omnium litteratorum dispendium non modo a patria, sed ab universa Italia deploratus » (G. A. Panteo, *De laudibus Veronae*, loc. cit.).

(9) P. Giovio, Op. cit. loc. cit.

(10) Si conservano quasi tutte nel Cod. Cap. Veronese passim.

Poliziano, l' uno dei quali fu fatto scolpire in Roma sul sepolcro del Calderini, l'altro in Torri, suo paese nativo (1).

I (2)

Hunc Domiti siccis tumulum qui transit ocellis,
  Vel Phoebo ignarus, vel male gratus homo est.
Intulit hic vatum caecis pia lumina chartis,
  Obstrusum ad Musas hic patefecit iter.
Hunc Verona tulit, docti patria illa Catulli,
  Huic lethum atque urnam Roma dedit juveni.

II (3)

Adsta, viator; pulverem vides sacrum
  Quem verticosi turbat unda Benaci;
  Hoc mutat ipsum saepe Musa Libethron,
  Fontemque Sisyphi, ac vireta Permessi,
  Quippe hoc Domitius vagiit solo primum,
  Ille, ille doctus, ille quem probe nosti
  Dictata dantem Romuleae juventuti,
  Mira eruentem sensa de penu vatum.
  Abi, viator, sat oculis tuis debes.

(1) Il secondo epigramma fu composto verisimilmente in Torri, quando, morto Domizio, il Poliziano si recò nella casa dei genitori di lui, per cercare fra i libri del defunto quel codice di Mario Rustico, di cui già parlammo. (V. Pol. *Praefatio ad Suetonium*, loc. cit.) L'epigramma fu poi fatto scolpire in pietra dal fiorentino Baccio Ugolini e dal veronese Agostino Maffei (V. Pol. *Misc.* C. IX).

(2) Pol. *Epigr. latini,* ed. del Lungo, Fir. Barbera, 1867, p. 151, epigr. LXXX.

(3) Ibidem, p. 153, epigr. LXXXII.

CAPITOLO II.

La fama del nostro Domizio, e ne' suoi tempi e nei posteriori, posò principalmente sopra i suoi commenti ed interpretazioni degli autori latini. In questo campo, meglio che in qualsivoglia altro, egli esplicò l'acume, il sapere e l'abilità didattica, di cui l'aveva fornito la natura e lo studio indefesso; a questo campo appartiene il più e il meglio delle opere che di lui ci rimangono. È quindi giusto che ai suoi commenti anzitutto noi dedichiamo brevi parole.

Quale sia il loro carattere fondamentale abbiamo già fatto indirettamente capire, quando dicemmo a quale dei due metodi, che dividevano il mondo umanistico, aderisse il giovane Calderini. Da un fautore della tradizione poggiana, anche se non fosse morto in età sì immatura, non s'aspetterebbe certo un commento criticamente e scientificamente poderoso e, quasi direi, monumentale, qual'è, ad esempio, la Cornucopia di Nicolò Perotti, il grande seguace del Valla. In essa gli epigrammi di Marziale non sono che un mezzo, un'occasione, per dare agio al commentatore di tessere dottissime ed esaurienti dissertazioni intorno ad ogni parola, intorno quasi ad ogni sillaba; onde ben si disse che il Perotti volle illustrare non un poeta soltanto, ma tutta la lingua latina (1). Domizio invece, come già il Guarino, mira all'ultimo scopo di spiegare l'autore prescelto, e a ciò tende, giovandosi più di buon senso che di dottrina, più d'intuizione e divinazione sintetica che d'analisi paziente e minuta. Che gli si presenti un epigramma o una satira, egli ne dà anzitutto una larga parafrasi; scende quindi ai particolari che hanno bisogno d'esser chiariti, o un verso contorto, o una parola antiquata, o un'espressione troppo ser-

(1) Nella più volte citata epistola di Pirro Perotti a Federico Urbinate, premessa alla Cornucopia di Nicolò.

rata e concisa; ne risulta un commento che facilita immensamente la lettura dell' autore, non già un commento veramente e rigorosamente scientifico. Scarsissime le note grammaticali e critiche, un po' più frequenti le note storiche, rese necessarie specialmente in Marziale dai continui accenni di questo poeta a persone, costumanze ed avvenimenti del tempo suo.

Se poi vogliamo entrare nel merito intrinseco dei commenti calderiniani, dobbiamo riconoscere che, se Domizio cade talora in puerilità, specialmente quanto affastella parole su parole per ispiegare ciò che è chiarissimo, se piglia talora lucciole per lanterne, cosa di cui non vorremo fargli, dati i tempi, un gran carico, dà prova più spesso, e in luoghi veramente difficili, di molto acume e penetrazione.

E facilmente intendiamo come questi commenti, avvivati nella scuola dalla calda ed eloquente parola del Maestro, tanto plauso dovessero riscuotere dagli studenti, annojati forse dall' erudizione troppo fredda, severa e talora pedantesca, di cui li opprimeva la maggior parte degli altri professori (1).

Scarsi documenti ci rimangono di quell' abilità oratoria tanto lodata dai contemporanei nel nostro Domizio (2); conserviamo soltanto le prolusioni a due corsi di studio dell'Università Romana (3) e il panegirico tenuto dal Calderini

---

(1) Anche PIETRO BURMANN diceva: «Cujus (Domiti) recitationes, *novitate magis quam doctrinae excellentia cupiditatem audiendi hominibus injiciente*, tanta auditorum frequentia et concursu . . . florebat» (*Pro litteratoribus et grammaticis oratio*, Leidae, Apud Conradum Wishoff et Danielem Goedval, p. 31).

(2) «Maximus orator» lo chiama JACOPO GIULIARI (Epigramma in morte del Calderini, Cod. Cap. Ver. f. 9 r.); FILIPPO FORESTI DA BERGAMO: «rhetor luculentissimus» (*Chron. Chronicarum*, loc. cit.) ecc. ecc.

(3) La prima (Cod. Cap. ff. 17 r. - 21 v.) fu recitata nel 1474, come introduzione alla lettura del *De oratore;* l'altra (Cod. Cap. ff. 266 r. - 269 v.), non sappiamo in che anno, servì di proemio alla lettura del «*De officiis*».

il 17 dicembre 1475, quando Giovanni della Rovere fu creato prefetto di Roma (1).

Non meritano queste tre orazioni ch' io ne dia il riassunto, o ne riproduca degli squarci, nè esse sono tali, per la loro stessa natura, da procurarci un alto concetto dell'eloquenza calderiniana. Le prime due si riducono a poco più che semplici lezioni di scuola; l'altra è anch' essa nella prima metà una lezione d' antiquaria sulla prefettura dei Romani; e ne è ancor più stucchevole la fine, infarcita delle solite noiosissime smancerie adulatorie. È vero bensì che gli elogi ai potenti e la congerie d' erudizione erano i caratteri predominanti e generali delle orazioni umanistiche (2), ma non per questo possono riuscirci più notevoli e interessanti i tre saggi del Calderini.

Ciò riguardo alla sostanza; quanto alla forma, essi ci mostrano nel loro autore dei pregi indiscutibili, che non si possono rilevare dai suoi commenti, per l' indole stessa di questi lavori.

Furono tre le scuole stilistiche latine, che a lungo si contesero il campo fra gli umanisti: quella degli apuleiani, contorti e stravaganti nello scrivere; dei ciceroniani, fedelissimi imitatori e quasi scimmie (3) del grande Arpinate, e degli eclettici, i quali volevano uno stile non ricalcato servilmente sopra un determinato modello, ma che, attingendo, secondo il bisogno, or da questo ora da quell'autore, riflet-

---

(1) Ha questo titolo: «Panegyricus Domitii Calderini Veronensis Secretarii Apostolici quom Joannes Rovera frater Juliani Cardinalis divi Petri ad vincula praefectus urbis creatus est. Ad Pontificem Romanum et Principum Christianorum legatos» (Cod. Cap. ff. 276 r. - 281 v.). Si trova anche nel Cod. 735 fondo urbinate della Vaticana.

(2) V. Burckhardt. Ed., cit. I, 318.

(3) Al Poliziano, che rimproverava i Ciceroniani di servilità, Paolo Cortesi rispondeva appunto che preferiva essere servo e scimmia di Cicerone, anzichè allievo e figlio di qualsiasi altro. (Pol. *Epist.* Ed. cit. VIII, 17). Intorno alla famosa polemica dibattutasi per lo stile fra il Poliziano e il Cortesi, v. specialmente R. Sabbadini, *Storia del ciceronianismo e d' altre questioni letterarie nell' età della rinascenza*, Torino, Loescher, 1886, pp. 34-42.

tesse l'animo di chi scriveva (1). I principali apuleiani furono Filippo Beroaldo e Battista Pio; Gasparino da Barzizza fu l'iniziatore del culto ciceroniano e notevolissimi in seguito Paolo Cortesi e il Bembo; il Poliziano, il Pontano e Francesco Florido Sabino valorosi sostenitori, con la teoria e con l'esempio, dello stile eclettico ed originale. Chi, leggendo un periodo qualsiasi, scelto a caso nelle orazioni calderiniane, non s'avvede subito quale dei tre metodi seguisse l'umanista veronese? « Nam ut mutus infansque est, qui verbum non format neque exprimit, ita rerum omnium quas didicerat ignarum insciumque appellabis, qui eas commode explicare nequeat, et, ut in opibus dives est, qui bene et splendide divitiis utitur, ita in rerum cognitione doctus tantum erit, qui ea quae praecepit, verborum luminibus orationisque nitore, ubi opus fuerit, exponet » (2). Non era portato il Calderini alle stranezze degli apuleiani; meno che mai intendeva formarsi uno stile eclettico, che richiedeva troppo tempo e lunghe fatiche per essere condotto alla perfezione. Quasi prevedendo la morte immatura, Domizio scelse la strada che lo conduceva più presto alla meta; e non v'era in realtà modello migliore di Cicerone, o più facile ad essere imitato con buon successo. Tolta qualche brutta allitterazione, il periodo, che abbiamo riferito, è la riproduzione perfetta del calmo e perspicuo periodo filosofico di Marco Tullio; del filosofico, non dell'oratorio; ed è naturale, poichè, l'abbiamo già accennato, sì questo che gli altri due discorsi calderiniani assomigliano più a scritterelli scolastici e scientifici, che non a vere e proprie orazioni. L'umanista veronese imita del resto il grande Arpinate con maestria non rara a quei tempi, ma ad ogni modo notevole; tornisce sapientemente la frase, e si conserva sempre facile e piano. Anch'egli per altro, com'è il solito degli imitatori, non sa

---

(1) Cfr. Rossi, p. 274; R. Sabbadini, Op. cit. pp. 32 e 99, e dello stesso: *Vita e opere di Fr. Florido Sabino* in Giorn. stor., Vol. VIII, p. 343.

(2) Orazione proemiale alla lettura del « De oratore » (Cod. Cap. Ver. f. 268 r.).

tenersi talvolta dall' esagerare i difetti del modello, eccedendo per esempio nei sinonimi (1) e nelle gradazioni, che riescono ridicole, ove non siano richieste dalla forza del discorso e dall' importanza dell' argomento (2).

***

Abbiamo già accennato ad un altro scritto calderiniano, importante non tanto per se stesso quanto perchè si ricollega a quelle eterne dispute sulla superiorità di Platone e d'Aristotele, che costituiscono, come scriveva Francesco Fiorentino (3), « se non tutto il significato filosofico del quattrocento, almeno una delle parti più importanti di quel periodo ». Non è qui il luogo di tesserne la storia, ben nota d'altronde (4); accennerò soltanto ad una delle più interessanti fasi della lotta, quella che fa al caso nostro.

Giorgio Trapezunzio, cretese, umanista della peggior feccia fra i Greci immigrati in Italia, uomo perfido, maledico e sleale quant' altri mai (5), irritatosi col Bessa-

(1) V., p. es., anche nel brano surriferito: « mutus infansque », « ignarum insciumque », « bene et splendide ».

(2) Scelgo qua e là fra le orazioni calderiniane: « Citabo hoc loco testem locupletissimum, qui haec non audivit, sed vidit, non vidit, sed perpendit, non perpendit, sed probavit » — « Praefectum simulac nata est (res publica) recepit, receptum dignitate auxit, auctum retinuit constantissime et nobis tradidit, o Quirites » — « Virtutes bonum virum efficiunt, qualem saepissime requirimus, optamus, admiramur, amplectimur, colimus » ecc. ecc.

(3) Fr. Fiorentino, *Il risorgimento filosofico nel quattrocento*, Napoli, Tipografia della R. Università, 1885, pag. 180.

(4) V. Jacobus Brucker, *Historia critica philosophiae a restauratione litterarum ad nostra tempora,* t. IV, passim; V. pure Boivin le Cadet, *Querelles des philosophes du XV siècle* (in *Mémoires de litterature, tirés des registres de l'Académie royale des inscriptions et belles lettres*, 1763, II, 715-729).

(5) Intorno al Trapezunzio v. specialmente: Christ. Frid. Boerner, *De doctis hominibus graecis* etc. Ed. cit., pp. 102-105; Jo. Alb. Fabricius, *Bibliotheca graeca*, Hamburgi, Sumtibus Theodori Christophori Felgineri, 1726, X, 721-738; Humfr. Hodius, *De graecis illustribus* etc. I, 102-135, e fra i recentissimi R. Sabbadini, *Briciole umanistiche* (Giorn. stor., vol. XVIII, pp. 230-241).

rione (1), già suo protettore ed amico, pubblicava dopo il 1465 una « Comparatio Platonis et Aristotelis » (2), in cui portava ai sette cieli lo Stagirita, e, per ferire il Cardinale Niceno nelle sue opinioni più salde e più care, si scagliava con inaudita atrocità contro il filosofo ateniese, non solo cercando di conculcarne la dottrina e farla apparire contraria ai dogmi cristiani, ma ancora calunniandone la vita e i costumi. Mosso a sdegno il Bessarione dall'infame libello, rispondeva nel 1469 con i quattro libri « In calumniatorem Platonis » (3), nei quali, senza mai pronunziare il nome del Trapezunzio e con una moderazione ed equità ignota al mondo umanistico, difendeva a spada tratta il prediletto filosofo, pur mostrando di tenere anche Aristotele in altissimo conto. Il venerando Cardinale uscì vittorioso dalla polemica (4); molti dotti fecero eco alle sue parole; tra questi Domizio Calderini.

Certo per gratificarsi vie più l'animo del patrono (5) e per fare bello sfoggio di ciceroniana eloquenza, più che per zelo scientifico e religioso, o per inimicizia privata contro il Trapezunzio, volle anche il giovane umanista veronese scagliare la sua pietra addosso al calunniatore di Platone. Stese Domizio la sua invettiva, chè ben si può chiamar tale, in forma di lettera, dirigendola a Francesco Barazio, Vescovo di Treviso (6); e se pur si volesse considerarla come

---

(1) Forse perchè questi aveva biasimate le sue traduzioni dal greco (V. A. M. QUIRINI, *Diatriba ad epistolas Fr. Barbari*, p. LXXXII).

(2) V. LEO ALLATIUS, *De Georgiis et eorum scriptis diatriba* in *J. A. Fabricii Bibl. graeca*, p. 726.

(3) Editi coi tipi di Corrado Schweynheym e Arnoldo Pannartz (V. *Bibl. Smithiana*, ed. cit., p. LXXII degli *Addenda et corrigenda* e BRUNET, *Manuel du libraire*, I, 827). V. poi ALPHONSUS CIACONIUS, *Vitae et res gestae pontificum romanorum et S. R. E. Cardinalium* etc. Romae, 1677, Cura et sumtibus Philippi et Ant. de Rubeis, II, 908; e LEO ALLATIUS, Op. cit., loc. cit. (v. nota precedente).

(4) Intorno a questa polemica v., oltre a tutti i testi già citati, BANDINI, *De vita et rebus gestis Bessarionis Cardinalis Niceni*, pp. 68-74, e ROSSI, pp. 68-70.

(5) Abbiamo altrove accennato che questo scritto calderiniano fu composto mentre viveva ancora Paolo II, e quindi il Bessarione stesso.

(6) È contenuta nel Cod. Capitolare (ff. 286 r. - 333 v.).

un vero trattato filosofico, non dovremmo stupirci che il Calderini l'avesse redatto sotto forma epistolare, uso questo comunissimo fra i più antichi umanisti (il Petrarca, ad esempio, e il Salutati), più raro, ma non cessato del tutto fra gli umanisti del quattrocento (1).

Domizio comincia, portando alle stelle i libri scritti dal Bessarione in difesa del filosofo ateniese. Si scaglia quindi contro il Trapezunzio con una vivacità, fierezza ed impeto, di cui non ci offre poi altri esempii; lo chiama « pestifera, nefanda, immanis belua »; lo rimprovera di plagi, d'ignoranza, di maldicenza e calunnia, e gli rinfaccia sopra tutto le vituperevoli adulazioni, che, vecchio e povero, aveva messo in opera a Bisanzio per ingraziarsi il Sultano; fallito il qual tentativo, era tornato in Italia. « E in Italia e in Roma stessa lo si sopporta » esclama enfaticamente il Calderini, « mentre da gran tempo per comando di principe o per furore di popolo egli avrebbe dovuto esser tratto al supplizio. Ma se tu ancor vivi » continua Domizio, apostrofando direttamente il Cretese, « tu, che hai desiderato l'eccidio di tutto il popolo cristiano, che hai esaltato il servo di Maometto e coperto di contumelie il divino Platone, lo devi alla somma clemenza di Paolo II, il quale però, io confido, non ti lascierà sempre impunito ».

Questo l'esordio, che costituisce la parte maggiore e per noi più interessante di quel che ci resta dello scritto calderiniano. Nella « confutatio » propriamente detta, Domizio prende in esame le testimonianze d'autori gentili e dei Padri della Chiesa, addotte dal Trapezunzio nel suo libello contro Platone; con sottigliezze ora sofistiche ora filosofiche le confuta ad una ad una, e mostra la disonestà e mala fede dell'avversario, il quale aveva spesso racconciato a modo suo i passi che andava citando, e ciò per rivolgere a biasimo di Platone parole che erano state dette a sua massima lode.

Se lasciamo andare quest'ultima parte, che è troppo monca per poterne recare un qualsivoglia giudizio, e consi-

---

(1) V. Rossi, p. 84.

deriamo il contenuto dell' esordio soltanto, nulla ci si rivela in esso di notevole o di speciale. Si tratta nè più nè meno che d' una delle solite invettive umanistiche, tutte fiele ed improperii, questa volta però non del tutto ingiusti.

Quanto alla forma, rileviamo in questo scritto l' applicazione più larga di quel precetto, che Domizio dava al nipote nella lettera più volte da noi citata: « Illud in primis curabis . . . . ut ne oratio arescat, malo sit hiusca et redundans ». Degno di nota specialmente il tono al tutto oratorio; come esempio dell' eloquenza calderiniana ben si dovrebbe addurre l' epistola al Barazio, anzichè le tre orazioni, di cui parlammo più sopra. Queste riproducevano, vedemmo, lo stile degli scritti filosofici di Cicerone ; la lettera al Barazio, invece, non ha parola che non ci richiami le Verrine, e più ancora le Catilinarie. Nè la somiglianza, o, meglio, la quasi assoluta identità si riscontra soltanto nelle parole, nei periodi, nell' incalzare degli argomenti e degli assalti oratorii ; Giorgio Trapezunzio, che pronostica al Sultano l' impero del mondo, che gli si offre a consigliere per attuare sì vasto disegno, ci si presenta nello scritto calderiniano come un altro Catilina « ferro flammaque minitans » non alla sola Roma, ma alla Cristianità intera, e con Catilina si identifica nel nostro pensiero. Non posso far meglio, a prova di ciò, che riferire un brano della lettera del Calderini. Reietto dai Turchi, il Trapezunzio ripiglia il nome cristiano e torna in Italia. « Hoc tempore inter latera Christianorum versatur, his moenibus continetur, haec sacra templa et delubra ingreditur. Quibus omnibus superiori anno ferrum, caedem, exilia, ruinam et incendium denuntiabat, hunc ordinem piissimum et honestissimum vereri simulat . . . . Jam consilia tua, Georgi, patefacta non sentis, jam epistolas deprehensas non audis, jam sceleris tui teneri non intelligis? . . . Ad hanc urbem oculos attollis, quem e Machumeti facibus ereptam luges. Quae quidem mihi moerere videtur et maxime dolere, quod te inter muros contineat . . . . O priscorum animi, o legum severitas et justitia! Lucius Scipio Tiberium Gracchum labefactantem rei publicae statum eique motus mediocriter afferentem privatus interfecit: et illius sanguine

dexteram non modo non polluit, sed etiam ornavit. Hunc autem populo Christiano, toti Italiae, totius orbis parti pulcherrimae flammam captivitatemque minantem vos, principes, perferetis! Caius Gracchus clarissimis maioribus ortus: M. Fulvius consularis quia novis rebus studerent privato consilio, studio, vi interfecti sunt. Ille autem vico cretensi ortus obscuris maioribus obscuriore fama ad hostem communem christianae rei publicae se recipit: illi de terrarum orbe evertendo consilia pollicetur et affert, et leges nostrae obmutescent! Non animadvertent aliquando non conquerentur? Oportebat jam pridem hominem in tam aperto, in tam immenso scelere deprehensum et convictum ad supplicium duci in eumque conferri casum acerbissimum, quem in populum christianum meditabatur! » E mi pare che basti. Diciamo ora qualche cosa di Domizio poeta.

***

« Legimus et ipsius Domiti aliquando versiculos, ex quibus facile perspicere possitis prope divinum hominis ingenium ». Così il Giraldi nel suo dialogo intorno ai poeti contemporanei (1). Nè egli è il solo che porti a cielo la poesia di Domizio; per non parlare delle infinite lodi tributate al Calderini dagli amici e panegiristi (2), possiamo ad-

---

(1) Ed. cit., t. II, col. 532.

(2) Scegliamo a caso:

. . . . « ante negabatur vivis et fama poetis
At tu nunc vivis, nec desinis esse poeta »

(Da un epigramma di Partenio Lazise, Cod. Cap. f. 270 v.);

« Vatum celeberrimus idem
Interpres, vates nec minor ipse fuit »

(Da un epigramma del Conte Jacopo Giuliari in morte del nostro, Ibidem, f. 9 r.).

« Admirantur omnes tuam divinam poesim » (Lettera già citata di Diodoro Siculo al Calderini, Cod. Cap. f. 272 r.) E Domizio stesso diceva: « Versum saepe modulamur, nec, ut arbitror, Musis languentibus » (Lettera al nipote, V. appendice).

durre il Poliziano stesso, il quale celebrò la patria di lui come luogo sacro alle Muse (1).

Non ci meravigliamo che il nostro abbia cercato d'illustrarsi anche nella poesia, campo che non si lasciava intentato da alcun umanista; ci meravigliamo bensì che egli sia riuscito ad acquistare per essa sì alte lodi da giudici competenti e non sospetti di parzialità.

Ben lontani in fatti dal meritare il titolo di divini ci sembrano i non molti versi che ci rimangono del Calderini; dobbiamo però soggiungere che essi rappresentano forse una piccolissima parte, e non la migliore, di quanti furono scritti da lui.

Certo Domizio non attese ad opere poetiche di vasta mole; abbiamo visto che il Giraldi parla soltanto di « versiculi »; l' umanista veronese, come la maggior parte dei suoi contemporanei, coltivò la facile Musa dell'elegia e dell'epigramma.

Non furono mai soggette ai torchi le brevi poesie del Calderini, tranne alcuni epigrammucci di poca entità, premessi o posposti ai suoi commenti (2); a Domizio deve poi ascriversi con somma probabilità un epigramma contro le egloghe di Giovan Mario Filelfo, che fu stampato in questo secolo (3).

Oltre a questi e ad un epigramma diretto a Federico

---

(1) Epigramma altrove riferito.

(2) Sono un epigramma «ad librum» posto in fronte ai commenti di Marziale, un altro «ad Statium» innanzi ai commenti di questo poeta, un terzo «ad lectorem» in calce agli stessi. Nel primo, l'autore incoraggia il proprio libro ad uscire fra il pubblico; nel secondo, invita Stazio a tornare in patria, ove sarà onorato da Francesco d'Aragona. Riferisco il terzo come il più breve e più limato:

«Sic mihi perpetuae contingant murmura laudis,
Et bona post funus hora superstes eat,
Ut nostros cupio multis prodesse libellos,
Famaque non ullo tincta cruore placet.
Me legat invitus nemo: non scripsimus illi.
Huic scripta est, si quem pagina nostra iuvat»

(3) V. GUILL. FAVRE, *Mélanges d' hist. littéraire*, Ed. cit., I, 172-173.

duca d' Urbino, che leggesi in un Codice della Vaticana (1), gli altri versi del Calderini da me conosciuti si conservano, parte in Codici delle biblioteche Capitolare (2) e Comunale (3) di Verona, tutti nel « libellon epigrammaton Domitii Calderini » che è manoscritto nella Biblioteca Nazionale di Parigi (4).

---

(1) N. 1193 del fondo Urbinate. Questo codice contiene tutta una raccolta d'epigrammi in lode di Federico Feltrense.

(2) Nel solito Codice, ff. 253 r. - 261 v.

(3) Cod. 1366, passim.

(4) Cod. 8274 del fondo latino (ff. 141-156).

Il MAFFEI (III, 230-231) dà per calderiniani due epigrammi, che trae, come dice egli stesso, dal Codice Saibante 358; uno contro l'Aurispa, l'altro « in funere pontificis ». Ma, come ha già osservato il TIRABOSCHI (III, 265) il primo di essi non è certamente del Calderini, essendo morto l'Aurispa (sia nel 1459 o nel 1460) quando Domizio contava al più 16 anni. Il Cod. Saibante 358 corrisponde all' attuale Cod. 1366 della Com. di Verona, da me citato sopra; quindi ho potuto verificare io stesso che il Maffei attribuisce al Calderini questi versi contro l'Aurispa, solo perchè l' autore di essi si dà per veronese. — L'altro epigramma, notevole per il suo tono scherzoso e leggermente sensuale, onorato in seguito d'una traduzione in versi italiani da me letta in due Codici della Comunale di Venezia, è il seguente:

« Pontifici summo flerent dum funera nuper
Oscula defuncto foemina quaeque dabat.
Vidi ego virgineam certatim currere turbam
Et rosea in nigris figere labra genis.
Posthac si sapiet praesul quicunque futurus,
Ipse sibi vivo funera constituet ».

Anche di questa facezia devo negare quasi assolutamente la paternità al Calderini. In fatti quest' epigramma non si trova in alcuna delle raccolte di versi calderiniani da noi conosciute; nè viene attribuito a Domizio nel Codice, da cui l' ha tratto il Maffei. Non vuol dir nulla che nel codice stesso si trovi qualche epigramma, che appartiene realmente al nostro, poichè ve ne sono anche moltissimi d'altri autori, e molti di anonimi. — Non attribuirei quest' epigramma al Calderini, anche per il fatto che tutti gli altri suoi scritti, in prosa e in poesia, non assumono mai, neppure lontanamente, il fare leggero, scherzoso e lievemente sensuale di questi versi. Domizio, per quanto lo conosciamo, si conserva sempre serio e grave. « Homo superciliosus et tetricus » lo chiama anche l' amico suo Campano. (Lettera a Domizio, Cod. Cap. Ver., f. 282 r.).

Quanto al contenuto di questo « libellon », il suo titolo così esplicito farebbe sperare una raccolta di poesie abbastanza importante e copiosa, o almeno tale da non doverci inspirare alcun dubbio sulla sua autenticità. Ma invece l'esame di questi epigrammi e l'evidenza assoluta che parecchi di essi non hanno nulla a che fare con Domizio (1) ci fa rimaner dubbiosi sulla retta attribuzione di quante altre poesie del « libellon » stesso non siano attribuïte da altri codici al nostro Domizio, o non contengano qualche indizio manifesto d'essere state scritte da lui.

La suppellettile poetica indubbiamente calderiniana ed a noi conosciuta si riduce quindi a ben poco: gli epigrammi già nominati, altri tre diretti all'amico Lucido Fosforo, un epigrammuccio nuncupatorio a Paolo II e una decina fra elegie ed epigrammi, dedicati al Cardinale Pietro Riario.

È adunque adulatoria, come ciascuno può facilmente immaginare, la maggior parte di questi versi; questo il loro difetto capitale; difetto comune d'altronde a quasi tutta la poesia latina di quel secolo cortigiano. Domizio esalta il Riario per aver rinnovato il decaduto splendore di Roma, riordinati i giochi, protette efficacemente le arti e la poesia; lo dichiara superiore agli antichi Romani, cui era agevole conseguire gloria immortale nella comune prosperità; superiore a Mecenate, che si curava soltanto di proteggere i poeti, lasciando tutto ad Augusto il peso delle pubbliche cose; si fa interprete della mestizia di Roma per l'assenza prolungata del Riario; esprime la gioia cittadina per l'improvviso ritorno di lui.

Ognuno sa quale vena poetica possa scaturire da questo affaticarsi alla ricerca d'argomenti di lode e di adulazione; nè più copiosa seppe farnela scaturire Domizio di quanti pseudo-poeti vi si provarono nel quattrocento.

E neppure sa innalzarsi il Calderini dai soliti luoghi comuni; mancano affatto nei suoi epigrammi le qualità che

---

(1) Alcuni in fatti (f. 150 e 151) appaiono scritti dal carcere, ed evidentemente da uno dei membri dell'Accademia Romana, che furono imprigionati da Paolo II.

prime si richiedono per questi brevi componimenti: novità di pensiero e finezza d'arguzia; di sentimento vero non è il caso di parlare.

Abbastanza pregevole, come di consueto, la forma, quantunque non del tutto limata, e ben lontana ancora dalla suprema eleganza del Poliziano, nonchè dalla briosa scioltezza e festività del Vescovo Aprutino. Non mancano invero nelle poesie calderiniane cacofonie e costruzioni irregolari, non manca qualche verso stentato; ma prevalgono di gran lunga i versi scorrevoli, taluni anzi veramente belli, e che tanto più ci vanno a genio, in quanto sembrano, e sono forse realmente, frutto non di studio faticoso, ma d'attitudine naturale e di facile improvvisazione.

Mi piace chiudere questi accenni intorno a Domizio poeta, riproducendo uno dei suoi brevi epigrammi, che è notevole perchè riavvicina l'autore ai lirici volgari del tempo, specialmente ai presecentisti, nella tendenza a trarre argomento di poesia laudatoria da ogni minima occasione, da ogni fatto più comune della vita quotidiana. Si tratta di Pietro Riario, che pranza all'aperto:

> « Si tibi sub coelo coenanti mensa paratur,
> Liberaque expositas ventilat aura dapes,
> Hoc decet et summo res est pergrata Tonanti,
> Qui tanto solus hospite dignus erat ».

Terrò in fine parola di quel lavoro del nostro Domizio, che dovette esser l'ultimo, cui egli attese nella breve e laboriosissima sua vita; esso consiste in una traduzione dal greco, senza la quale il Calderini non sarebbe umanista completo.

Con la grande immigrazione di dotti orientali, avvenuta in seguito alla presa di Costantinopoli, lo studio del greco, già iniziato in Italia per opera sovra tutto di Manuele Crisolora (1), cominciò ad acquistarvi importanza e larghezza;

(1) V. Gaspary, II, 94 e 105.

ma soltanto nella seconda metà del secolo XV esso divenne veramente patrimonio nazionale ed uno dei più fertili campi, in cui si esplicò l'attività inesauribile degli umanisti italiani (1). Conseguenza, anzi scopo principale di questo studio furono le infinite traduzioni. È una gara febbrile per rivestire della lingua di Cicerone e Virgilio gli oratori, i filosofi e i poeti della Grecia; lavoro però, che, in quel secolo d'onnipotenza della forma, intende non tanto a riprodurre il pensiero e lo spirito ellenico, quanto a dare splendidi esempii di stile e d'eloquenza latina (2). Il mecenatismo di Nicolò V si esplicò sovra tutto nel promuovere queste versioni (3), e non desterà meraviglia il vedere quanta parte della greca letteratura fu volta in latino sotto il suo pontificato, quando si pensi ai generosi onorarii elargiti in premio ai traduttori umanisti, avidi di danaro non men che di gloria (4).

Mentre i dotti greci, quali il Trapezunzio e il Gaza, attendevano a latinizzare i filosofi, degli storici e geografi s'occupavano gli umanisti italiani, e per effetto dei ducati di Nicolò V e degli studii del Valla, del Perotti e del Guarino, anche gli ignari del greco poterono leggere Tucidide, Polibio e Strabone (5). Per tutto il secolo ebbero le versioni il favore del pubblico dotto e dei Mecenati; nessuna maraviglia quindi se il Calderini volle lasciare anche in esse l'orma del proprio sapere.

Egli s'accinse a tradurre la fonte più importante che possediamo per l'archeologia greca: la περιήγησις τῆς Ἑλλάδος di Pausania ὁ περιηγητής. È probabile ch'egli intendesse tradurne tutti i dieci libri, e che la morte ne lo abbia impedito (6), poi-

---

(1) V. BURCKHARDT, I, 263.

(2) V. ROSSI, 65.

(3) V. VOIGT, II, 71, 154-155; ROSSI, 65-66.

(4) V. ROSSI, Ibidem.

(5) Ibidem.

(6) Ipotesi confermata dalle parole del SABELLICO: «coeperat (Domitius) Pausaniam in latinum vertere cum immatura est morte preventus» (*De reparatione linguae latinae*, Ed. cit., f. LIII v.).

chè, sì inedita (1) che a stampa (2), non abbiamo che la traduzione dell' Ἀττικά e di cinque capitoli e mezzo della Κορινθιακά; frammento breve, ma sufficiente per darci un'idea del valore suo nel tradurre.

Certo il Calderini doveva possedere del greco una cognizione per i suoi tempi estesa e profonda. Nè questo deduciamo già dalla testimonianza del padre (3) o dell' amico Campano (4), nè dal fatto che Domizio se ne vanti tanto spesso, e con ostentazione inserisca frequenti parole greche nei suoi scritti e persino nelle lettere famigliari (5). Potrei bensì addurre le parole del Panteo (6), che ci attestano i progressi fatti dal Calderini nel greco sotto Antonio da Brognoligo, e quelle di Giovanni da Legnano (7), da cui sappiamo che Domizio studiò più di due anni e con gran profitto sotto il Brugnoli, il quale leggeva in iscuola Omero e Tucidide; ma argomento ancora più valido in favore della sua perizia nella lingua ellenica possiamo trarre dal fatto ch' ei la insegnò nel '73 dalla cattedra dello Studio Romano, e sovra tutto dall' essere egli stato discepolo di Teodoro Gaza, e famigliare del Bessarione, nella cui casa si parlava quasi sempre in greco (8).

Non vorremo quindi attribuire grande merito al Calderini, per aver tradotto con esattezza quasi perfetta e continua quei cinquanta capitoli del lidio Pausania, scrittore, come ognuno sa, facilissimo non solo per la purezza della

---

(1) Cod. Cap. Ver. (ff. 31 r. - 93 v.).

(2) PAUSANIAS, *Atticae descriptio ex interpretatione Domitii Calderini*, s. a. n. (Ven.) in 4. — V. GIULIARI, p. 340; HAIN, II, II, 47, n. 12526. Nella Comunale di Verona e nella Marciana si conservano due esemplari rarissimi di questa stampa.

(3) « Utriusque linguae eminentissimus » (Epitafio più volte citato).

(4) . . . . « tibi graecarum latinarumque rerum longe scientissimo » (Lettera citata del Campano al Calderini).

(5) V. la lettera al nipote in appendice.

(6) *De laudibus Veronae*, loc. cit.

(7) *Prefazione alla Cornucopia*, ed. cit., loc. cit.

(8) V. VOIGT, II, 129.

lingua e la semplicità del periodo, ma per la natura stessa degli argomenti trattati.

Mi sembra bensì che sia da lodare in Domizio la fedeltà con la quale, contrariamente in ciò agli altri umanisti, s'attenne all'originale prescelto. Diverso dal Poggio, il quale, più che tradurre, rifece la Ciropedia, alterandone persino il numero dei libri (1), dal Perotti, che nel suo Polibio saltò pagine intere (2), dal Trapezunzio, la cui versione d' Aristotele fu dichiarata pessima e cervellotica per universale consenso, il Calderini traduce il suo autore quasi parola per parola, concedendosi soltanto qua e là qualche breve parafrasi. Cosa rara a quei tempi, e che tanto meno s' aspetterebbe da lui, di Pausania egli conserva, per quanto è possibile, persino il colorito e lo stile Nessuna traccia qui del periodo sonoro e ampollosamente ciceroniano, di cui il Calderini fa prova nei suoi scritti originali, e sarebbe anzi a rimproverargli l' eccesso contrario. La bella ed elegante semplicità, che tanto piace nel greco scrittore, diviene aridità nel latino dell' umanista veronese, la cui traduzione, utilissima certo ai suoi tempi per essere messa a riscontro dell'originale da chi non sapeva capirlo senza sussidii, non ha certo, letterariamente e stilisticamente, alcun pregio. È tanto diverso per le sue qualità esteriori questo lavoro di Domizio dagli altri scritti di lui, da indurmi quasi a crederlo un lavoro semplicemente preparatorio, col quale il Calderini avesse voluto soltanto procurarsi la piena e perfetta intelligenza del testo greco, riservandosi di ridurlo poi a suo agio in una forma più bellamente latina e più rispondente ai suoi stessi principii ed alle sue consuetudini. Se egli ebbe, come io ritengo, questo proponimento, fu impedito dalla morte di recarlo ad effetto, e la sua versione, certo per cura di parenti ed amici, fu pubblicata postuma, così monca ed imperfetta come l' avranno trovata fra i suoi manoscritti.

---

(1) Ibidem, II, 169.
(2) Ibidem, II, 182.

CAPITOLO III

Tracciata così la vita di Domizio Calderini e sottoposte a rapido esame le opere di lui, dovremmo procurare di formarci e manifestare un chiaro concetto intorno al carattere dell'uomo e al valore dell' umanista.

Ci è forza confessare che sull' indole del nostro non possiamo dare che un giudizio probabile e approssimativo, troppo scarse essendo e ben poco attendibili le testimonianze dei contemporanei; meritano ugual fede, ognuno lo capisce, le lodi, certo eccessive, dei partigiani e le ingiuriose insinuazioni degli avversarii di lui. Ci manca poi quasi del tutto quella, che suol essere la fonte più preziosa per farci conoscere l'animo d' un uomo e addentrarci nella sua vita intima, intendo la corrispondenza epistolare con la famiglia e con gli amici; unica in fatti ci resta la lettera del Calderini al nipote Bernardino Messanelo (1), nè gli altri scritti, che ci rimangono del nostro, sono d' indole tale da compensarci abbastanza di questa deficienza. Pure non si va certamente troppo lontani dal vero, riconoscendo in Domizio, anche per le qualità e le tendenze dell' animo, il vero tipo dell' umanista italiano (2). Preponderava in lui, non v' ha dubbio, un orgoglio smodato, che, sortito forse da natura, era poi

(1) Cod. Capit. ff. 17 r. - 21 v. — In questa lettera (v. appendice) Domizio ringrazia il nipote de' suoi scritti, loda il suo ingegno e il suo amore allo studio, gli dà alcuni precetti letterarii, parla dei proprii studii ed occupazioni, ed invita a Roma lui e il padre suo. — Questo Bernardino Messanelo, figlio d' una sorella di Domizio, lodato anche dallo zio come «juvenis ingenii praeclarae indolis egregiaeque ad bonarum artium studia voluntatis», è certamente quel «Bernardinus adolescens haud illiberalis, Domitii propinquus» che in Verona prestò al Poliziano alcuni fogli d' un antichissimo codice di Marziale. (Pol. *Misc.*, C. XXIII).

(2) Ciò fu affermato anche dagli autori della *Vita di Giorgio Merula* (p. 88).

stato ingigantito dagli esempii, dalla rapida fortuna e dagl' incensi degli ammiratori, non meno che dagli attriti con gli avversarii. Egli fa pompa talvolta d' una modestia retorica e convenzionale, ma assai più spesso rivela l' alto concetto che ha di sè, e di quando in quando lo confessa e lo giustifica apertamente con una franchezza che non dispiace (1). Dall' orgoglio, dall' inestinguibile sete di gloria derivava nel Calderini quella gelosia delle lodi altrui, quella tendenza a sparlare degli altri dotti e a denigrarne i meriti, che gli appone come unico difetto l' amico suo Raffaele Volterrano (2). Qualità queste certamente non encomiabili, ma d' altra parte troppo comuni al ceto degli umanisti, perchè se ne abbia a fare eccessivo carico ad ogni singolo individuo. Che anzi, come abbiamo altrove accennato, il nostro ci apparisce alquanto migliore degli altri dotti del secolo, per quella relativa moderazione ed urbanità, di cui fa prova nei suoi scritti polemici.

Poco o punto dissimile dai suoi contemporanei si mostra invece Domizio nelle adulazioni ai Mecenati presenti e futuri. Abbiamo veduto essere quasi tutte adulatorie le poche poesie che di lui ci rimangono, e così pure i suoi discorsi e le prefazioni ai commenti; bensì non ci sembra ch' egli avesse la sfacciataggine di molti de' suoi colleghi nel chiedere doni o danari; due volte soltanto, in lettere a Sisto IV (3) e a Lorenzo de' Medici (4), allude, non so vera-

---

(1) Così nella citata lettera del Calderini a Sisto IV, che doveva premettersi all' edizione delle tavole di Tolomeo: « fortasse conata perfeci. Nam infirmi et ignavi est animi non audere profiteri quod recte egeris ».

(2) « Hujus ego, quamquam eram familiaris vitium unicum livoris atque obtrectationis in omnis pene doctos non praeteribo (RAF. VOLAT. Op. cit. loc. cit.).

(3) « . . . . ipse . . . . eum (Julianum Cardinalem) sum illuc (in Galliam) secutus pauper, et redii pauperior » (Lettera del nostro a Sisto IV, nel dedicargli l'emendazione delle tavole tolemaiche (Cod. Cap., f. 264 v.).

(4) « . . . . divitias, quarum jam diu spectator potius fui quam possessor » (Lettera dedicatoria dei commenti intorno a Marziale).

mente con quanta sincerità (1), alla scarsezza dei proprii mezzi.

Non saprei dire se il Calderini fosse o no umanista completo anche in quell' estrema corruzione dei costumi, di cui davano esempio gli impaganiti dotti del quattrocento. È, naturalmente, priva d' ogni valore la testimonianza favorevole di quel Diodoro Siculo, ignoto ammiratore e panegirista del nostro (2); di qualche piccolo peso sarebbe piuttosto il fatto, raro a quei tempi, che i suoi scritti, in prosa e in poesia, non contengono alcuna parola od espressione lontanamente oscena, e osserverò pure che ai costumi di lui non fanno mai allusione i suoi avversarii, più pronti ad inventare a suo carico mille colpe fittizie, che a celarne una reale.

Quanto alla religiosità di Domizio Calderini, è certo che egli non solo trascurava le cerimonie e gli atti esteriori del culto, ma che lo faceva palesemente e con ostentazione. Scherza il Poliziano in un noto epigramma sul fatto che Domizio non ascoltava la Messa (3); narra il Vives (4) come l'umanista veronese, trascinato un giorno alla sacra funzione da amici e discepoli, esclamasse pubblicamente: « Eamus ergo ad communem errorem », detto, che divenne

---

(1) Anche nella lettera al nipote, Domizio ama ostentare una certa *paupertas*. Egli chiama « non magnam » la propria casa, e sè « non bene nummatum ». In realtà vedemmo che il nostro era largamente compensato del suo insegnamento nello Studio Romano, e di più insignito della carica di Secretario Apostolico, che dava occasione a molti incerti guadagni. Abbiamo poi alcune autorevoli testimonianze di contemporanei e poco posteriori, che ci confermano nella nostra opinione circa la relativa floridezza delle sue condizioni economiche. Basti per tutti l'amico suo RAFFAELE VOLTERRANO (Op. cit., loc. cit.) che dice esplicitamente di lui: « Dives factus est ».

(2) Di questo Diodoro Siculo leggesi nel Cod. Cap. Ver. (ff. 270 v. - 273 v.) una lunga lettera apologetica diretta al Calderini.

(3) « Audit Marsilius missam; missam facis illam
Tu Domiti; magis est relligiosior uter?
Quis dubitet? Tanto es tu relligiosior illo,
Quanto audire minus est bona quam facere »
(Pol., Epigr. lat., Ed. cit., p. 119, epigr. XX).

(4) LUD. VIVES, *De veritate fidei*, L. II, p. 153.

proverbiale, come asserì Pietro Burmann (1) sul principio del settecento. Quest' ultimo, in un discorso accademico tenuto nel 1732, parlò a lungo del Calderini e della sua irreligiosità (2); ma non saprei davvero a quale fonte genuina si riportassero le sue asserzioni, nè quanta parte vi avesse la fantasia dell' oratore. Afferma il Burmann che Domizio fu soggetto, al pari del Valla, all' odio implacabile del « clericume »; e ciò non solo per l' ostentato spregio degli atti del culto, ma altresì per aver rese deserte le scuole dei monaci, attraendone a sè gli uditori, per avere irriso all' ignoranza e rozzezza dei sacerdoti che s' impancavano a pedagoghi, e sopra tutto perchè, non contento d'astenersi dalle cerimonie religiose, ne distraeva anche i suoi discepoli con la parola e l' esempio. Su questi e simili fatti, che ci mostrano, se non altro, come Domizio avesse il coraggio delle proprie opinioni, si fondarono taluni per dichiararlo senz' altro irreligioso ed ateo (3). Non farò mia un' asserzione così assoluta, giacchè dal dispregio per le cerimonie e per i ministri del culto all' assoluto ateismo ci corre; nè, d' altra parte, posso convenire col Maffei (4), quand' egli vuol vedere nel Calderini un perfetto credente, per quei pochi accenni alla religione, che si hanno nella lettera scritta dal nostro al vescovo Francesco Barazio in odio al Trapezunzio. Tutti sanno in quale conto si devano tenere le parole d' un umanista, specialmente in uno scritto,

---

(1) PETER BURMANN, *Pro litteratoribus et grammaticis oratio, habita anno Domini VIII Februarii MDCCXXXII. Cum Magistratu Academico abiret*, Leidae, Apud Conradum Wishoff et Danielem Gredman, p. 31.

(2) Ibidem, pp. 29-31 e p. 68.

(3) Tali VINCENZO CORONELLI (*Biblioteca universale*, Ed. cit., t. VII, col. 333), riportando l'opinione del Moreri; PIERRE BAYLE (*Dictionnaire historique et critique*, Ed. cit., II, 8-9) e tali pure i biografi del Merula (p. 88).

(4) Il Maffei credette che l' imputazione d'ateismo provenisse soltanto da quello scherzoso epigramma « in funere pontificis » che noi riportammo altrove, mostrando non esservi ragione alcuna per attribuirlo a Domizio.

orazione o trattato che sia, destinato al pubblico, com' era certamente la lettera suddetta. A me pare che sia da collocarsi Domizio in quella numerosissima caterva d'umanisti italiani, che si cullavano nella più beata indifferenza riguardo alla religione. Pieni la mente della classica antichità, e il cuore d'uno sfrenato desiderio di gloria, non potevano essere veramente e intimamente cristiani, ma, d'altra parte, avevano ben altro a pensare, che non a rinnegare con persuasione e coscienza la fede avita, per sostituirla o no con un'altra. Nè credenti nè increduli, i più trascorrevano la loro vita in un perfetto equilibrio spirituale; pronti, secondo l'occasione, tal volta a far pompa d'una religione convenzionale e di parata, tal'altra a ridersene, tutti assorti com'erano negli ideali pagani e nel culto della bellezza (1).

* * *

Più brevemente possiamo sbrigarci d'un giudizio riassuntivo sul valore del Calderini come umanista.

Da quanto siamo venuti esponendo, appare manifesto che il merito maggiore di lui consistette nella sua versatilità; pregio anche troppo comune al suo ceto, ma che in Domizio, sempre occupato nei viaggi, nel pubblico insegnamento, nei letterarii litigi, e morto poi giovanissimo, assume proporzioni veramente maravigliose e rare. Dalle più aride questioni filologiche e filosofiche egli passa ai frivoli adulatorii epigrammi, corregge le tavole di Tolomeo e traduce Pausania, nè gli sono ignote, a dir suo, le matematiche e il giure. Ma questa stessa versatilità e la copia di produzione derivava certo da ingegno più agile che profondo e da uno studio indefesso sì, ma necessariamente affrettato e incompleto; ne consegue che il Calderini, se riuscì in tutto più che mediocre, in nulla raggiunse la perfezione, nè, ai nostri occhi, una considerevole altezza. Certo fu grande iattura la sua morte precoce, e ci è facile credere col Sabel-

(1) V. per tutti Voigt, II, 458.

lico (1), col Giraldi (2) e con altri molti, che una più lunga vita gli avrebbe permesso di darci ben altri e più duraturi frutti del suo ingegno e del suo sapere.

Non posso chiudere questo studio intorno all'umanista torrigiano, senza accennare come la gloria, che già in vita gli aveva tanto arriso, brillò fulgidissima ancora per qualche tempo dopo la sua morte, prima che venisse anch'egli compreso in quella grande ecatombe di supposte celebrità, a cui, per usare la frase del Villari, diede luogo il secolo decimoquinto. Taccio della sua città natale, ove il Calderini e il Guarino furono proclamati per universale consenso i più illustri Veronesi del secolo (3), e, come tali, onorati delle loro statue sulla facciata della « Casa dei Mercanti » (4).

Per tutta Italia, non è iperbole affermarlo, molti dei contemporanei di Domizio a lui superstiti ne fecero quasi un'apoteosi; si giurava nelle sue parole, si accoglieva ciecamente qualsiasi opinione di lui, e si accusava poco meno

(1) *De reparatione linguae latinae,* loc. cit.

(2) *De poetis suorum temporum,* loc. cit.

(3) PIER DONATO AVOGARIO, veronese, vissuto sulla fine del quattrocento, accennando ai più illustri veronesi del secolo, aggiunge al Guarini e al Calderini anche il Guarini figlio: « Guarinos patrem et filium, qui romanam linguam restituere et propagavere, Domitiumque Calderinum, qui quam plurima et poetarum et historicorum abstrusa magna diligentia nobis aperuit et in lucem edidit, connumerare non piget » (*De viris illustribus antiquissimis qui ex Verona claruere libellus,* Cod. 1198 della Comunale di Verona, f. 2 r.). — Anche in una raccolta manoscritta delle poesie di GIROLAMO BOLOGNI, lesse il MAFFEI questi versi relativi a Verona:

« Protulit haec patrem modo nostra aetate Guarinum,
Qui pater eloquii, geminae qui gloria linguae;
Calderine subis, modo quem Romana juventus
Ingemit amissum, charo spoliata magistro ».

(4) V. MAFFEI (Prefazione al terzo volume). Queste statue furono presto distrutte.

che d'empietà chi di poco se ne scostasse (1); nè soltanto i « diobolares grammatici » (2), bensì uomini insigni e di non dubbia imparzialità onoravano di somme lodi la sua memoria (3).

---

(1) Si veda, fra gli altri, questo passo di GIANO PARRASIO: « An ignoras adhuc esse qui non Domitium propter studia litterarum, sed studia propter ipsum diligant, quique errare cum eo malint quam cum caeteris bene sentire? Non mentior; exstant aliqui mutis ejus Manibus ita addicti, ut quasi iuraverint in verba, Domitii existimationem per aequa et iniqua tueantur, imperiti aeque damnent omnes, qui transversum (ut aiunt) unguem discedunt ab ejus quibuscunque traditionibus » (PARRASIO, *Epistola* L, in GRUTERUS, *Thesaurus*, Ed. cit., I, 781-782).

(2) V. POL., *Misc.* C. IX.

(3) Citerò LUCIO FOSFORO, il vescovo di Segni, il quale così scriveva ad Alessandro Cortesi: « ... praeter unum aut alterum, Laurentium Vallam me puero, et nuper Domitium Calderinum, quos quidem non laudare ac admirari nefas et plane impium duco, caeteros autem.... non dubitabo inertiae et prorsus inscitiae condemnare. . . . Laurentio Vallae et Domitio Calderino Angelum Politianum adjicio et quasi triumviratum creo » (*Ang. Politiani et aliorum virorum illustrium Epistolae* », Ed. cit. pp. 88-91). E FILIPPO FORESTI BERGOMATE, parlando di Domizio: « rhetor luculentissimus. . . . . omnium quasi qui in nostro saeculo sunt in studiis humanitatis eminentissimus. . . . nonnulla sui prope divini ingenii confecit opuscula » (*Chron. Chronicar.* f. 247 r.), ecc. Mi piace poi riferire un epigramma di PANFILO SASSO (dal *liber primus epigrammatum*).

« Pulveris ut sacri videas monumenta viator
Benaci assurgens quae gravis unda ferit,
Siste gradum: Domiti pueriles ista querellas
Infantis primum sensit ab ore domus,
Qui sacer arcano prompsit de pectore vatum,
Quicquid erat Phoebi, Palladis et Genii,
Egregium tibi Roma decus: discede viator;
Luminibus debes sat (mihi crede) tuis »,

e così pure i seguenti versi dello stesso, tratti dalla sua elegia *De laudibus Veronae*:

Quis Domiti laudes posset celebrare Camoenas
Moenia qui profugas duxit ad alta Remi?
Qui clausum caecis traxit te, Marce, tenebris,
Ut valeat lusus noscere quisque tuos ».

Nè posso esimermi dal riferire ciò che dice del nostro il grande e

Ma ben presto la fama del Calderini doveva subire un fierissimo colpo, da cui non si sarebbe mai più interamente rialzata; ben presto le sorse contro un formidabile avversario nella persona di Angelo Poliziano. Vedemmo che questi aveva avuto con Domizio relazioni certamente amichevoli, se non da discepolo a maestro, e che, subito dopo la morte di lui, l' aveva portato a cielo come dotto e poeta, come quegli che aveva aperto e spianato la via per accedere alle Muse. Passano dieci anni, e l' Ambrogini pubblica la prima Centuria, rimasta poi l' unica, delle sue Miscellanee. Non m' indugio a parlare di questo libro, ben noto come insigne monumento d' erudizione e di metodo, nonchè di vigorosa ed originale elocuzione latina (1). Con esso il Poliziano intese sovra tutto a screditare il metodo calderiniano e a denigrare ed abbattere la fama del dotto veronese; il Calderini infatti è l' unico degli umanisti, cui l' autore della Centuria nomini apertamente, impugnando ad ogni piè sospinto le opinioni di lui (2), dopo averne dato sul principio dell' opera (3) un ben sinistro ritratto. Ivi lo dipinge come vanaglorioso, cavillatore, spregiatore degli altri; e questo è nulla in confronto alla mala fede che gli rinfaccia nell' inventare spiegazioni e teorie più appariscenti che solide e nel voler poi sostenerle anche contro la verità manifesta. Sia per mantenersi coerente a se stesso, sia per amore di giustizia e sincerità, tempera poi il biasimo con alcuna lode, riconoscendo in Domizio l' acuto ingegno, l' assiduità nello studio, la perizia nelle due lingue classiche e l' abilità nello scrivere sì in prosa che in poesia; ma asserisce che questi

---

severo Erasmo da Rotterdam nel suo *Dialogus ciceronianus* (p. 71): «Bona spes erat, ni praematura mors intercepisset juvenis bene coeptum in studiis cursum». Questa lode, pur tanto modesta, acquista maggior valore che non sembri a bella prima, provenendo da un tant'uomo, acerbissimamente contrario al ciceronianismo, e punto propenso ad esaltarne i fautori.

(1) V. Specialmente Gaspary, II, 207 e Rossi, 274.

(2) V. *Misc.* C. IX, X, XVIII, XXIII, ecc.

(3) C. IX.

pregi scomparivano di fronte alla mancanza d' onestà scientifica e ai difetti di metodo.

Potrebbe sembrare strano che l'Ambrogini aspettasse a prendersi pensiero del danno prodotto dagli insegnamenti del Calderini, dieci anni dopo la morte di lui; se non fosse che egli stesso, il Poliziano, aveva subito probabilmente, nella sua prima giovinezza, il fascino dell' umanista da Torri, e gli aveva sinceramente applaudito. Soltanto più tardi, fatto maturo d' anni, di studii e di riflessioni, e datosi alla critica severa, abiurò la fazione calderiniana, e, impensierito non meno che irritato dalla cieca fiducia, che le dottrine di Domizio riscuotevano tuttora, cercò di porre un argine alla loro ulteriore diffusione (1). Il fatto stesso d'essere sceso in campo dieci anni dopo la morte del Calderini mostra evidentemente che il Poliziano non era mosso da animosità personale o da una vana gelosia, bensì da sincero interesse scientifico, il quale non lo ritenne però dal gravare forse un po' eccessivamente la mano sul dotto veronese. Era troppo difficile per gli umanisti tenere il giusto mezzo sì nel biasimo che nella lode.

Non ci consta che alcuno dei cultori e quasi adoratori della memoria del Calderini abbia osato prendere la difesa del Maestro. Spiacque bensì a Jacopo Antiquario, il noto segretario dei Visconti, la crudezza della censura contro un defunto, e ne mosse al Poliziano, suo amico, dolce rimprovero (2). Questi gli rispose (3), giustificandosi, con altrettanta cortesia, ma senza ritrattare alcuna delle proprie opinioni espresse nelle Miscellanee, anzi dichiarandosi pronto a

---

(1) Il Poliziano stesso al Capo IX delle *Misc.*: «Cuius (Domitii) exemplum secutis aliis quoque, in omnes jam litterarum articulos (ut verbis utar Varronis) haec mali gangraena sanguinolenta permeavit, praecidenda deletili stili parte certatim a doctis omnibus, ne ad vitalia usque deserpat. . . . Neque enim patiemur, quatenus vires suppetent, illudi credulae juventuti, et simplicia ingenia supplantari».

(2) Con lettera del 7 novembre 1489 (*Ang. Politiani et aliorum virorum illustrium Epistolarum libri*, ed. cit. pp. 106-107.

(3) Ibidem, pp. 108-111.

sostenerle in polemica amichevole di fronte all'Antiquario stesso. La cosa finì lì, e dagli altri umanisti il Poliziano non ebbe che plauso. Pochi e di mediocre valore erano ormai gli aderenti alla fazione poggiana; le Miscellanee segnano l'ultima grande battaglia, combattuta a favore del buon metodo critico nel secolo decimoquinto.

APPENDICE

Domitius Calderinus Veronensis Bernardino Messanelo sororis filio salutem.

Periucundae mihi fuerunt litterae tuae, quas Joannes Donatus reddidit, non quidem quod de tua erga me fide, ac benivolentia, abs te certior fieri vellem aut dubitarem, sed quod ingenii tui praeclaram indolem, egregiamque ad bonarum artium studia voluntatem prae se ferunt, quo nihil mihi gratius afferri potuit, Bernardine. Audiebam quidem ex nostris ita esse, et laetabar plurimum. Verebar tamen ne eorum in te amor testimonii fidem abrogaret. Sed quando tu ita vis, ego credo; gaudeoque vehementer te harum litterarum desiderio incensum esse. In quo profecto meam cohortationem verbis expectare non debes, quom, exemplo, habeas maximam; juvat enim apud te magnifice loqui. Quod si me tibi in hoc genere vel imitandum vel etiam superandum proposueris, quae mihi tecum est necessitudo in fratris aut etiam filii amorem coalescet. Scio enim quantum debere velim tibi, sororis amantissimae filio, utriqueve vestrum, aut certe, alicui ex nostris si vitae meae institutum ita a vobis probari intellexero, ut in his artibus, omni cura, diligentia, studio laborandum duxeritis, praebueritisque vos mihi vel erudiendos, vel jam eruditos amplectendos. Illud in primis curabis ne praecepta in hoc desideres mea, ne, quod agere videris, laboriose scribas ut ne oratio arescat, malo sit hiusca et redundans, si quidem ut est apud Aristotelem τὸ ἐλάττον τῶν κακῶν αἱρετέον.

Carmen ex poeta aliquo antiquo ediscas censeo, ut componas tuum: id mihi quom admodum placet, versumque saepe modulamur, nec, ut arbitror, Musis languentibus. Sit autem seorsum, ne solutam confundas orationem, quod etsi a nonnullis superiore memoria factum video, tamen nec fieri oportere existimo, nec feci unquam, quando Demosthe-

nem apud Graecos, et Marcum Tullium apud nos quom orationes epistolasve componerent, carmine non secus abstinuisse video, quam Homerum Vergiliumque quom numeros suos coagmentarent, oratione soluta. Nam praeter Solonis versus adversus Aeschynem, aut Ennii quosdam usurpatos, reperias in iis nullos. Elegiam si amas, sume Propertium; si heroici numeri te delectant Vergilium. Quae enim quom ipse facio ab aliis sentio laudari, suadeo tibi. Quod autem scribis Veronensem quemdam nonnulla eorum quae in Juvenalem edidimus non probasse, aut etiam reprehendisse, facile patior, si modo in eo studiosis potius profuit hominibus, quam stultitiam temeritatemque indicavit suam; id quod adhuc plerisque accidit, qui idem infelicissime conati sunt. Sed de me illud postremo sic habeto: me Graecorum Latinorumque monumentis adeo delectatum esse, ut minutas istas quaestiunculas angustasque trivialium hominum voces nostro iure contemnere possimus. Jurisconsultorum digestas in volumina leges evolvimus aliquando; in philosophiae studiis graecis latinisque doctoribus usi sumus assidue in quo quantum profecerim, non tam disputationis vociferationibus jactari volo, quam compescendis animi affectibus intelligi. Didici enim ex Platone et Aristotele animi tranquillitatem suscipiendam, nec dejici oportere de statu mentis ἐξ ἧς τὰ κεδνὰ βλαστάνει βουλάματα, ut Plato ex poeta ait. Mathematicas quoque disciplinas attingere libuit, ut interea me plus deducta linea, angulusque aut rectus aut obtusus exerceat, quam ista tota Trivii classis. Neque sane haec ambitiose consectatus sum, sed ut aliquando Graecorum illam κυκλοπαιδείαν conficerem, si possem. Haec scripsi αὐθεντικῶς, ut intelligas mihi curae non esse magnopere istum nosse, quem aliquando nominaturum polliceris (1). Nunc in manibus sunt mihi tria opera: quorum unum, atque id sane ingens, e graeco vertimus in latinum: in reliquis, ipsi autores sumus. Aetatis meae annum, ut scis, trigesimum excessi, tamen adeo studium omnem in his collocavi et industriam: ut quam primum perfecta fuerint,

(1) Allusione, che non possiamo comprendere, non possedendo la lettera del Messanelo, che provocò questa del Calderini.

existimaturus sim, me satis diu vixisse et naturae et laudi. Quom veniendi ad me consilium tibi placere cognovero et patri, de qua ambigua scribis, faciam potestatem: sed non nisi post Sextilem, ne hujus coeli intemperies valetudinem offendat tuam. Suppellectilem habebis et domum non magnam sane, sed qua arbitratu οἰκονομήσεις tuo. Praestabis vero quam primum, quod multis annis temporum ratio philosophiaque me docuit: ut divitem putes non bene nummatum, sed qui multa non concupiscit. Parentibus omnibusque nostris salutem dices et Francisco Aleardo, cuius voluntas quantum apud me valeat, vel Medicus Duodus ei narrare poterit: Joanni Nicolae Faellae affirmabis me in ejus dignitate costituenda nihil omissurum laboris et fidei: quod cupio ei re potius quam verbis probare, et, ut spero, propediem probabimus. Vale. Ex Urbe. Pridie K. Sextiles.